



**chiudi questa finestra per tornare a Rotta Comunista**

# CAPITOLO I

## ALCUNI RIFERIMENTI ALLA STORIA

### 1 IL BLANQUISMO RUSSO

Sono ormai dieci anni dalla comparsa dei più importanti programmi degli anni '70. Dieci anni di sforzi, di lotta e talvolta anche di delusioni, hanno mostrato alla nostra gioventù che nelle attuali condizioni è impossibile l'organizzazione di un movimento rivoluzionario fra i contadini in Russia. Come dottrine *rivoluzionarie* il Blanquismo e il Narodismo sono antiquate ed ora vengono accolte con soddisfazione solo nel campo letterario *democratico-conservatore*. Il loro destino sarà quello di perdere completamente le loro caratteristiche distintive ed unirsi a nuove e più feconde tendenze rivoluzionarie, o quello di cristallizzarsi nella loro vecchia forma e servire come sostegno alla reazione politica e sociale. Inoltre i nostri propagandisti di vecchio tipo sono scomparsi di scena, ma non le teorie di P.N. Tkachov. Sebbene da dieci anni «ogni giorno ci abbia portato nuovi nemici e creato nuovi fattori sociali a noi ostili», sebbene la rivoluzione sociale «abbia incontrato» allora certi «ostacoli» consistenti, il Blanquismo russo ora sta alzando la sua voce con particolare forza e, ancora fiducioso che «il periodo storico contemporaneo sia particolarmente favorevole per portare avanti la rivoluzione sociale», continua ad accusare tutti i «dissidenti» di moderazione e rigore, ripetendo in tonalità nuova il vecchio ritornello: «adesso, o in un futuro molto lontano, forse mai!» Oppure, «non abbiamo il diritto d'aspettare», o ancora, «lasciamo che ognuno raccolga i suoi averi e acceleri la partenza», e così via. E chi vorrebbe scrivere sulle attuali «differenze» nelle sfere rivoluzionarie russe, deve affrontare questo rafforzato, e se così ci possiamo esprimere, ringiovanito Tkachovismo. A maggior ragione dev'essere preso in considerazione nello studio del «destino del capitalismo russo».

Ho già detto più di una volta che l'articolo del sig. Tikhomirov *Cosa possiamo aspettarci dalla Rivoluzione?* è soltanto un'edizione riveduta ed integrata – sebbene inferiore sotto molti aspetti – delle idee sociali e politiche di N. Tkachov. Se non vado errato, nella determinazione delle caratteristiche distintive del Blanquismo russo, l'attività letteraria del «partito Narodnaya Volya» si riduce ad una ripetizione degli insegnamenti di Tkachov in toni diversi. L'unica differenza è che per Tkachov «il periodo che stiamo analizzando» si riferisce ai primi anni '70, mentre per i pubblicisti del «partito Narodnaya Volya» esso coincide con la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80. Il Blanquismo russo, completamente privo di ciò che i tedeschi chiamano il «senso della storia» ha trasferito e trasferirà molto facilmente questo concetto del «momento» particolarmente favorevole per la rivoluzione sociale da una decade all'altra. Dopo essersi dimostrato un falso profeta negli anni '80, rinnoverà le sue profezie con un'ostinazione degna di un destino migliore dieci, venti o trent'anni dopo, e andrà avanti così fino al momento in cui la classe operaia finalmente comprenderà le condizioni per la sua emancipazione sociale e accoglierà la dottrina Blanquista con un'omercia risata. Perché ogni momento della storia è favorevole alla diffusione del Blanquismo, eccetto quello realmente favorevole alla rivoluzione sociale.

Ma è ora di definire più esattamente le espressioni che uso. Cos'è in generale il Blanquismo? Cos'è il Blanquismo russo?

P.L. Lavrov spera, come abbiamo visto, che «la maggioranza dei membri» del gruppo Emancipazione del Lavoro «possa un giorno essere nei ranghi di Narodnaya Volya». Afferma che il «sig. Plekhanov stesso ha già subito nelle sue convinzioni politiche e sociali un'evoluzione sufficientemente grande da lasciarci sperare in suoi nuovi passi nella stessa direzione»<sup>[1]</sup>. Se il «partito Narodnaya Volya» professa – per quanto può essere dedotto dai suoi lavori letterari – il punto di vista Blanquista, risulta che anche la mia «evoluzione» sta avendo luogo «nella stessa direzione». Il Marxismo che io professo attualmente è di conseguenza null'altro che un purgatorio attraverso cui deve passare la mia anima socialista per ottenere il riposo finale nel grembo del Blanquismo. E' così? Sarà progressiva una tale «evoluzione»?

Come si pone questo problema dal punto di vista del socialismo scientifico moderno?

«Blanqui è prima di tutto un rivoluzionario politico», leggiamo in un articolo di Engels<sup>[2]</sup>, «un socialista solo sentimentale, che simpatizza per il popolo nelle sofferenze, ma non ha una sua specifica teoria socialista e non propone misure precise per la riorganizzazione sociale. Nella sua attività politica fu un cosiddetto 'uomo d'azione'<sup>[3]</sup> convinto che un piccolo numero di persone ben organizzate, che scelgano il momento giusto e compiano il tentativo rivoluzionario, possano con uno o due successi attrarre le masse popolari e quindi attuare una rivoluzione vittoriosa. Durante il regno di Luigi Filippo egli naturalmente poteva organizzare un tale gruppo solo nella forma di una società segreta e ciò che allora accadde è ciò che sempre accade quando c'è una cospirazione. Le persone che lo formano, stanche delle continue limitazioni e delle vane promesse che si arrivi presto al colpo finale, finivano col perdere la pazienza e smettevano d'ubbidire, a quel punto rimanevano una o due cose da fare: o permettere alla cospirazione di andare in fumo, o iniziare il tentativo rivoluzionario senza le condizioni esterne. Venne fatto un tentativo di questo genere (12 Maggio 1839) e venne represso sul nascere. Per inciso, questa cospirazione di Blanqui fu l'unica che non fosse scoperta dalla polizia ...

«Per il fatto che Blanqui vedesse ogni rivoluzione come un *Attacco a sorpresa* di una piccola minoranza rivoluzionaria, ne consegue che una dittatura rivoluzionaria può essere stabilita dopo il successo della sollevazione; naturalmente non una dittatura dell'intera classe rivoluzionaria, il proletariato, ma di un piccolo numero di coloro che hanno effettuato l'*Attacco a sorpresa*, i quali sono soggetti a loro volta alla dittatura di uno od alcuni eletti.

«Il lettore vede,» continua Engels, «che Blanqui è un rivoluzionario della vecchia generazione. Queste concezioni del corso degli eventi rivoluzionari sono già diventate troppo obsolete per il partito della classe operaia tedesca, ed anche in Francia possono suscitare simpatie solo nei lavoratori meno maturi o meno pazienti.»

Così vediamo che i socialisti dell'ultima scuola scientifica considerano quello di Blanqui un punto di vista già obsoleto. Il passaggio dal Marxismo al Blanquismo naturalmente non è impossibile – accade di tutto – ma in nessun caso sarà riconosciuto da qualsiasi marxista come un progresso nelle «convinzioni politiche e sociali» dei loro sostenitori. Solo dal punto di vista Blanquista una tale «evoluzione» può essere considerata progressiva. E se l'onesto editore di *Vestnik Narodnoi Voli* non ha cambiato radicalmente le sue idee sul socialismo della scuola di Marx, la sua profezia riguardante il gruppo Emancipazione del Lavoro è destinata a sconcertare ogni lettore imparziale. Inoltre vediamo da questa citazione di Engels che la concezione di Tkachov della «rivoluzione vigorosa» come qualcosa di «imposto» sulla maggioranza da parte della minoranza, non è altro che Blanquismo che potrebbe essere definito il più autentico se l'editore di *Nabat* non se ne fosse impossessato per cercare di dimostrare che in Russia non c'è neanche bisogno di imporre il socialismo alla maggioranza perché questa è già comunista «per istinto, per tradizione». La caratteristica distintiva della varietà russa di Blanquismo è dunque soltanto l'idealizzazione del contadino russo mutuata da Bakunin. Passiamo adesso alle idee del sig. Tikhomirov e vediamo se rientrano in questa distinzione o sono una nuova varietà di «socialismo russo».

## 2. L. TIKHOMIROV

Sostengo che non c'è assolutamente nulla di nuovo in esse, eccetto alcuni errori storici, logici e statistici. Effettivamente questi errori sono qualcosa di nuovo ed originale, di tipico solo delle idee del sig. Tikhomirov. Né il Blanquismo in generale né il Blanquismo russo in particolare ebbero alcun ruolo nella loro comparsa o «evoluzione» particolare. La comparsa fu dovuta ad un caso puramente negativo: la mancanza di conoscenza, che generalmente ha una parte del tutto preminente nella genesi dei concetti sociali e politici della nostra intelligentsia, e che raggiunge proporzioni immoderate nell'articolo del sig. Tikhomirov. Non sarà difficile per il lettore controllare la correttezza della nostra valutazione se egli tenta con noi di liberare i fili aggrovigliati, ed in parecchi posti spezzati, delle considerazioni «eccezionali» del nostro autore.

Iniziamo con la storia delle idee rivoluzionarie in Russia ed in Occidente.

«Solo alcuni anni fa,» dice il sig. Tikhomirov, «i socialisti, procedendo dall'analisi dei rapporti sociali svolta dai loro maestri nei paesi capitalistici d'Europa, consideravano l'attività politica dannosa agli interessi delle masse popolari stesse, poiché presumevano che nel nostro paese una costituzione sarebbe uno strumento per l'organizzazione della borghesia, come in Europa. Sulla base di queste considerazioni, si poteva

trovare anche fra i nostri socialisti l'opinione che dei due mali, uno zar autocratico era in ogni caso migliore per il popolo di uno zar costituzionale.

Un'altra tendenza considerata liberale, era di carattere opposto, ecc.[4].

I socialisti russi «consideravano l'attività politica dannosa ... procedendo dall'analisi ... svolta dai loro maestri nei paesi capitalistici dell'Occidente». Di quale analisi sta parlando il sig. Tikhomirov? A quali maestri si riferisce? Di chi è questo ritratto? Dove si sente tale discorso[5]?

Sappiamo che il pensiero socialista dell'Europa occidentale «procedendo dall'analisi ... fatta nei paesi capitalistici in Europa», presentava ed ancora presenta «due tipi di atteggiamento sulla questione dell'attività politica». I seguaci di Proudhon professano l'astensione e mettono al corrente che dovrebbe essere perseguita fino «al giorno dopo la rivoluzione». Per loro «la rivoluzione politica è lo scopo, la rivoluzione economica è il mezzo». Ecco perché vogliono iniziare con lo sconvolgimento economico, supponendo che l'attività politica svolta contemporaneamente sia «dannosa agli interessi delle masse popolari stesse», e che una costituzione sia solamente «uno strumento per l'emancipazione della borghesia». Un'altra tendenza «era di carattere opposto». Gli *Annali Franco-Tedeschi*[6], pubblicati a Parigi nel 1844, sottolineavano allora rudemente il compito *politico* della classe operaia. Nel 1847 Marx nella *Miseria della Filosofia* scriveva: «Non diciamo che il movimento sociale esclude il movimento politico. Non c'è mai un movimento politico che non sia allo stesso tempo sociale. E' solo in un ordine delle cose in cui non ci saranno classi né antagonismi di classe che le *evoluzioni sociali* cesseranno di essere *rivoluzioni politiche*.»[7] Nel *Manifesto del Partito Comunista* Marx ed Engels ritornano di nuovo sulla stessa questione, dimostrano che «ogni lotta di classe è una lotta politica» e ridicolizzano nel modo più caustico quei «veri socialisti» nella cui opinione – come nel sig. Tikhomirov – la costituzione «in Europa è» soltanto «uno strumento per l'organizzazione della borghesia». Secondo l'opinione dell'autore del *Manifesto*, il socialismo, contrastando il movimento d'emancipazione della borghesia «perde la sua innocenza pedante» e diventa lo strumento della *rivoluzione sociale e politica*. Lo stesso pensiero veniva ripetuto molte volte in altri lavori degli autori del *Manifesto* e dai loro seguaci. Si può dire che quasi ogni numero di qualsiasi giornale Social-Democratico in ogni paese, riproduca questo stesso pensiero in forme diverse. Karl Marx ed i Marxisti hanno fatto il possibile per chiarire le loro idee politiche e sociali e mostrare l'erroneità del «programma» di Proudhon.

Dopo un'attività letteraria così brillante – che apre una nuova epoca nella storia del pensiero socialista in «Europa» – sentiamo che i socialisti russi hanno negato l'espedito della lotta politica per l'unica ragione che «procedeva dall'analisi fatta dai loro maestri nei paesi capitalistici dell'Occidente»! Si può parlare seriamente ora di qualsiasi altra «analisi dei rapporti sociali» nell'Europa occidentale dopo quella contenuta nei lavori di Marx ed Engels? Questo sarebbe appropriato solo in un lavoro storico che trattasse gli errori e l'unilateralità dei predecessori di Marx. Ma, o il sig. Tikhomirov è totalmente ignaro della letteratura marxista, oppure l'ha compresa esattamente allo stesso modo del sig. Ivanyukov, la cui «bancarotta» venne annunciata e parzialmente dimostrata nel primo numero di *Vestnik*[8].

I socialisti russi parlavano della dannosità dell'attività politica, non perché generalmente «procedevano dall'analisi dei rapporti sociali» dell'Europa occidentale, ma perché procedevano da un'errata «analisi» piccolo-borghese fatta da Proudhon. Ma erano tutti Proudhoniani? Erano tutti sostenitori dell'insegnamento di Bakunin, questo riformatore, per così dire, del Proudhonismo? Chi non sa quanto ne fossero lontani! P.N. Tkachiov, nel momento in cui assolutamente tutti i Blanquisti occidentali procedevano non dall' «analisi fatta nei paesi capitalistici d'Europa», ma dalle tradizioni del Giacobinismo francese, attaccò selvaggiamente il principio dell'astensione politica». P.N. Tkachov non lo scrisse esattamente «solo alcuni anni fa»? Le sue opinioni non devono essere registrate nella storia del pensiero rivoluzionario russo? Sarebbe un passo molto rischioso per il sig. Tikhomirov decidere di rispondere affermativamente a questa domanda; se la sua filosofia finisse in effetti per essere solo una nuova edizione di quella di Tkachov?

E' facile per il lettore fare un paragone.

Ma c'erano soltanto Bakunisti e Blanquisti nel movimento rivoluzionario russo «solo alcuni anni fa»? Non c'erano altre tendenze? Non c'erano scrittori che sapevano che una costituzione «è in Europa» ... «uno strumento per l'organizzazione» *non soltanto* della borghesia, ma anche di un'altra classe i cui interessi i socialisti non possono ignorare senza tradire la loro bandiera? Mi sembra che ci fossero, e precisamente nel campo di coloro che si

opponevano a Tkachov, colui che, mentre si rivoltava contro il pensiero che l'attività politica fosse «dannosa agli interessi delle masse popolari stesse», nondimeno chiedeva tutto o niente – o la presa del potere da parte dei socialisti, o la stagnazione politica per la Russia. Quando su questo punto gli capitò di terrorizzare i socialisti russi con lo spettro del capitalismo e della costituzione borghese, ecco la risposta che gli è immediatamente arrivata da un ben noto scrittore russo in un appello alla nostra «gioventù social-rivoluzionaria»:

«Voi avete detto che la Russia deve avere una rivoluzione adesso o mai più. Avete mostrato un quadro dello sviluppo borghese del nostro paese e avete detto che col suo sviluppo la lotta diverrà più difficile, che una rivoluzione diverrà impossibile. L'autore ha un'idea assai mediocre del vostro intelletto se pensa che acconsentiate ai suoi argomenti ...»

«Che motivi ci sono per pensare che la lotta del popolo contro la borghesia sarebbe impensabile se in Russia vi venissero insediate forme di vita sociale come quelle all'estero? *Non era lo sviluppo della borghesia che spingeva il proletariato alla lotta?* Non sono forti i richiami all'imminente rivoluzione sociale sentiti in tutti i paesi d'Europa? La borghesia non si rende conto del pericolo che la minaccia e che si fa sempre più vicino da parte dei lavoratori? ... La nostra gioventù non è affatto tagliata fuori dal mondo da ignorare questo stato di cose, e quelli che vorrebbero convincerla che la dominazione della borghesia sarebbe incrollabile nel nostro paese, stanno confidando troppo sulla mancanza di conoscenza da parte della gioventù, *quando disegnano per essa un quadro fantasioso dell'Europa.*»

E' chiaro che l'autore di queste righe non considerava affatto una costituzione soltanto come uno «strumento per l'organizzazione della borghesia», «com'è in Europa», per citare il sig. Tikhomirov. Lasciamo che questi giudichi l'autore come vuole, ma, parlando dei «tipi di atteggiamento» dei nostri «pensatori intelligenti» sul problema dell'attività politica, il riferimento dovrebbe essere fatto a lui. Anche se lo scrittore che abbiamo citato – P.L. Lavrov<sup>[9]</sup>, attuale coeditore del sig. Tikhomirov – non ammetteva l'espedito della lotta politica in Russia, e ciò non perché egli «procedesse» dall'analisi Bakunista dei «rapporti sociali nei paesi capitalistici d'Europa». Il sig. Tikhomirov è assolutamente imperdonabile per la mancanza d'attenzione per gli scritti del suo onorabile collega.

Siamo imparziali dunque, proviamo ad indicare le circostanze attenuanti della sua colpa.

Come si spiega questa mancanza d'attenzione? Perché il sig. Tikhomirov include tutti i socialisti russi del passato recente nella sua lista di Blanquisti e passa sotto silenzio gli scritti di P.V. Lavrov; perché dimentica proprio adesso Tkachov ancor prima che «gli stivali» dei contrabbandieri che portarono il *Nabat* in Russia «siano usciti»?

Per una ragione molto semplice. «Non c'è nulla di nuovo sotto il sole» dicono gli scettici. E se questo non può essere considerato incondizionatamente come vero, non c'è dubbio che in molti programmi del «socialismo russo» non c'è assolutamente «nulla di nuovo». Eppure i sostenitori di quei programmi hanno un gran piacere nel dire che la loro tendenza era la prima «aperta manifestazione» di tale e tal'altra «coscienza». Uno deve fare di tutto per permettersi un tale piacere, deve dimenticare certe cose nella storia del movimento rivoluzionario russo ed aggiungere una o due cose di suo. Così sarà chiaro che i nostri «pensatori intelligenti» non erano che una specie di pecora smarrita finché apparve il programma in questione ma, non appena gli autori di quel programma emisero il loro «sia la luce», iniziò «l'aurora maestosa», come disse Hegel all'epoca della Rivoluzione Francese<sup>[10]</sup>. Venne trovato il punto di vista appropriato, le incomprensioni vennero dissipate, la verità venne scoperta. E' sorprendente che persone a cui il piacevole auto-inganno è più caro di «molte amare verità»<sup>[11]</sup> siano tentate da tali prospettive e, dimenticando i loro predecessori ed i loro contemporanei, attribuiscono al loro «partito» la scoperta dei metodi di lotta che abbastanza spesso, lungi dall'essere scoperti, non furono neanche correttamente compresi dal partito? Il sig. Tikhomirov si è infatuato precisamente di questo genere di metodo stereotipato nella ricerca storica. Voleva mostrare che «la massa dell'intelligentsia rivoluzionaria russa», nonostante la famosa «analisi», non poteva rinunciare alla «lotta contro l'oppressione politica», ma nondimeno tutto questo «succedeva solamente in modo inconsapevole e spontaneo. L'idea dell'attuale uguaglianza degli elementi politici ed economici nel programma del partito venne riconosciuta chiaramente e ad alta voce solo con la comparsa della tendenza Narodnaya Volya»<sup>[12]</sup> (che il nostro autore onora umilmente con aiuti finanziari). Doveva mettere alla prova la sua proposta, che il sig. Tikhomirov ha attribuito alle idee dei socialisti russi, sostenuta solo dai Bakunisti. Poiché questi consideravano l'attività politica «dannosa», mentre i Narodovoltsi la ritenevano alquanto utile, è

chiaro che l'onore della scoperta dell'utilità dell'attività politica appartiene a Narodnaya Volya. Era goffo menzionare Tkachov perché questo avrebbe rivelato che lui professava solo quel genere di «uguaglianza degli elementi politici ed economici nel programma del partito» che «venne riconosciuto chiaramente e ad alta voce», è dichiarato, «solo con la comparsa della tendenza Narodnaya Volya».

Né il sig. Tikhomirov trovò «opportuno» menzionare gli scritti del suo coeditore. Per criticarli e valutarli avrebbe dovuto adottare un punto di vista che era del tutto insolito per un uomo che ancora immaginava che non ci fosse altra «analisi dei rapporti sociali» nell'Europa occidentale che quella fatta da Proudhon e dai Proudhoniani, da Bakunin e dai Bakunisti. Il sig. Tikhomirov «fece» tutto il possibile ed anche l'impossibile per l'esaltazione del suo partito. Per esempio, giunse ad affermare che «i primi fondatori di *Cherny Peredel*» una volta erano fra i «più fieri oppositori della costituzione». Tuttavia, se fosse stato guidato in questa ricerca da uno sforzo per la verità e non dagli interessi della «politica di partito», non avrebbe dimenticato che proprio nel primo numero di *Cherny Peredel*, in *Una Lettera ai Vecchi Compagni*<sup>[13]</sup>, venne espressa la seguente idea sulla costituzione, che era lungi dal corrispondere alla idea che Tikhomirov ha dei «primi fondatori» del giornale in questione: «*Compagni, non pensiate che sono completamente contro la costituzione, contro la libertà politica*», dice l'autore della lettera.

«Ho un grande rispetto della personalità umana per essere contro la libertà politica ... E' irragionevole poter dire che l'idea della libertà politica è incomprendibile, superflua per il popolo. Essa (la libertà politica) è necessaria sia per la popolazione che per l'intelligentsia. La differenza è che per la prima questo bisogno si fonde con altri, più vitali e fondamentali bisogni di carattere economico. Questi ultimi devono essere presi in considerazione da ogni partito social-rivoluzionario che desideri sia assicurata la piena libertà politica e sia garantita dall'usurpazione e dalla distorsione degli elementi ostili.»

Queste righe contengono imprecisione d'espressione e scorrettezza nella definizione dei concetti. Ma le conclusioni che «i fondatori di *Cherny Peredel*» fossero «oppositori della costituzione» e perfino i «più fieri» oppositori può essere dettata solo da un uomo che, o abbia completamente rinunciato alla logica, o ignori consapevolmente i fatti nell'interesse del suo «partito», o, infine, non conosca proprio quei fatti, ovvero, non sappia l'esatta storia delle idee rivoluzionarie in Russia, di cui scrive con «l'apparenza di un vero esperto»! Ma forse i fondatori di *Cherny Peredel* in seguito cambiarono idea sulla costituzione. Vediamo.

Sotto la direzione di questi «fondatori» vennero pubblicati due numeri del giornale. Sappiamo già quali idee sulla libertà politica conteneva il primo numero; allora, cosa troviamo nel secondo?

«Naturalmente non è da noi, che neghiamo ogni sottomissione dell'uomo sull'uomo, piangere la caduta dell'assolutismo in Russia; non è da noi, la cui lotta contro il regime esistente è costata sforzi così terribili e pesanti perdite, desiderare la sua continuazione,» leggiamo nell'articolo di fondo di questo numero. «*Conosciamo il prezzo della libertà politica* e possiamo solo rammaricarci che pure la costituzione russa non gli darà un posto abbastanza ampio. Salutiamo ogni lotta per i diritti umani, e più energicamente è condotta la lotta, più grande è la nostra simpatia verso di essa ... Ma oltre ai vantaggi che indiscutibilmente porta la libertà politica, *oltre ai compiti della sua conquista*, ci sono altri vantaggi e compiti, e non devono essere dimenticati proprio adesso che i rapporti sociali sono diventati così acuti, e quindi dobbiamo essere pronti a qualsiasi cosa»<sup>[14]</sup>.

E' questo il linguaggio dei «più fieri oppositori della costituzione»?

Naturalmente c'erano errori piuttosto sostanziali nel programma di *Cherny Peredel*, non meno che nel programma del «partito Narodnaya Volya». Ma quegli errori possono essere criticati con successo solo dal punto di vista del socialismo scientifico, non certamente da quello dei pubblicisti di *Narodnaya Volya*. Questi ultimi lavorano con lo stesso difetto che una volta avevano i «fondatori di *Cherny Peredel*, cioè inabilità ad adottare un atteggiamento critico verso le forme sociali e politiche della nostra vita nazionale. Persone che sono riconciliate all'idealizzazione di queste forme e basano i loro piani pratici su di essa, mostrano maggiore coerenza quando concludono in favore del programma di *Cherny Peredel* che quando sottoscrivono quello del «partito Narodnaya Volya».

Il sig. Tikhomirov provi a dimostrare il contrario.

Comunque difficilmente avrà tempo per questo. Per prima cosa dovrà mostrare le differenze fra il suo modo di vedere e

quello di P.N. Tkachov, la differenza fra la filosofia sociale e politica dell'articolo *Cosa possiamo aspettarci dalla Rivoluzione?* e quella della *Lettera aperta a Friedrich Engels*. Fin quando non ha risolto questo difficile problema, i suoi argomenti sul significato storico della tendenza Narodnaya Volya non avranno alcun significato. Il lettore può ammettere che le *azioni* dei Narodovoltsi erano eroiche, ma che le loro *teorie* erano sbagliate, e – la cosa più importante – non erano affatto nuove; in altre parole, il lettore può dire che i terroristi-Narodovoltsi erano eroi mentre gli scrittori-Narodovoltsi erano ... inferiori ai loro compiti. Questa conclusione non sarà scossa neanche dai riferimenti al fatto che i «socialisti, nella tendenza Narodnaya Volya, per la prima volta raggiunsero il livello di un partito, e forse del più forte partito del paese». Anche se in queste parole non ci fosse ombra d'esagerazione, giustificerebbero soltanto la conclusione da loro dedotta che ci sono momenti in cui, malgrado teorie sbagliate ed immature, i partiti europei possono «raggiungere il livello» di un'influenza dominante nel paese. Ma niente di più.

Solamente persone che non conoscono la storia possono concludere dall'influenza di questo o quel partito che le sue teorie siano infallibili. La tendenza Narodnaya Volya non è nuova neanche considerando che il ritardo del corso delle idee rispetto al «corso delle cose» sia «causato» dalla tendenza stessa. Mancarono forse i partiti che non comprendevano il significato storico della propria attività e le fantasie che non corrispondevano affatto all'ideale azione del «partito»? Dal fatto che gli Indipendenti inglesi<sup>[15]</sup> avessero temporaneamente raggiunto «il livello di partito ... forse il più forte nel paese», non si può ancora concludere che nei loro insegnamenti religiosi ci fosse più o meno logica e buon senso che negli insegnamenti di altri partiti. Eppure gli Indipendenti ebbero successo anche nella «presa del potere», una cosa che i Blanquisti russi finora promettono solo di fare.

Mentre l'autore raccoglie materiale per un'esaltazione più duratura della filosofia politica della tendenza Narodnaya Volya, avremo tempo per uno studio dettagliato dell'articolo *Cosa possiamo aspettarci dalla Rivoluzione?* e per un'esauriente definizione della prospettiva del sig. Tikhomirov<sup>[16]</sup>. Già sappiamo che egli o non conosce abbastanza, o non voleva dare ai suoi lettori l'opportunità di conoscere la storia recente del socialismo in generale e del «socialismo russo» in particolare. Veniamo ora ai suoi argomenti di storia in generale e di quella del capitalismo in particolare. Egli prende parte a questi edificanti argomenti per la seguente sbalorditiva ragione:

La partecipazione «alla lotta politica», dice, «è diventata una tale irrevocabile conclusione della vita russa che nessuno la può negare. Ma, mentre un certo settore dei socialisti, non negandola, è anche incapace di mettere questa conclusione in relazione con le idee teoriche consuete, nel suo tentativo di trovare questa relazione ricorre a costruzioni artificiali che distorcono completamente il significato della lotta politica intrapresa da Narodnaya Volya.»

Cos'è questo «certo settore dei socialisti» e cosa sono le sue idee «consuete»?

Le pagine precedenti dell'articolo del sig. Tikhomirov ci hanno detto che «solo alcuni anni fa i socialisti ... consideravano l'attività politica essere dannosa per gli interessi delle masse popolari stesse». Abbiamo stabilito poi che secondo il sig. Tikhomirov tutti i socialisti russi «solo alcuni anni fa» erano Bakunisti, poiché lui non ha accennato ad alcun'altra tendenza. Abbiamo anche visto che Narodnaya Volya notò l'errore dei socialisti russi e li aiutò «a capire il carattere dello sviluppo storico della Russia». Adesso sembra che «un certo settore» dei socialisti non possa liberarsi dalle proprie «idee consuete» e giunga a conclusioni «che distorcono completamente» il significato dell'attività dei Narodovoltsi. Evidentemente il sig. Tikhomirov vuol dire che i Bakunisti russi hanno fallito «nel capire il carattere dello sviluppo della Russia». Questa sarebbe un'opinione logica, ma non è quella del nostro autore.

«Procedendo dal pensiero che la Russia deve passare inevitabilmente per la fase di sviluppo capitalistico per poter accettare e portare avanti le idee del socialismo, essi» (i socialisti che appartengono al «certo settore» sopra citati) «provano a trascinare i rivoluzionari russi sulla strada della lotta puramente politica esclusivamente per una costituzione, ed abbandonano come mera fantasia ogni idea di raggiungere, simultaneamente ad una sollevazione politica, un grado maggiore o minore di sconvolgimento economico.»

«Che svolta, Dio sia lodato!» vorremmo esclamare citando Schedrin; ma sfortunatamente tale scoppio lirico non risolverà le «questioni maledette» che ci torturano. Da dove viene questo «certo settore» dei socialisti russi, e – ciò che è più sconcertante – da dove hanno preso le loro «idee consuete» se «solo alcuni anni fa» *tutti* i socialisti russi negavano l'espedito della lotta politica? Come possono, persone che non attribuiscono importanza a questa lotta,

«procedere dal pensiero che la Russia deve passare inevitabilmente per la fase di sviluppo capitalistico»? Questo pensiero può essere corretto o può essere sbagliato, ma in ogni caso è *nuovo* e non sopporta relazioni qualsiasi con le idee teoriche «consuete» di qualunque «settore dei socialisti russi», com'è attestato dalla storia della questione del capitalismo in Russia in generale e dai riferimenti storici forniti dal sig. Tikhomirov. E se questo pensiero è nuovo, probabilmente si basa su alcune nuove «idee teoriche» che erano «solo alcuni anni fa» sconosciute o sgradite ai socialisti russi. E se è sorta una nuova tendenza nel partito socialista russo, dovrebbe essere nominata e definita; dovrebbe essere indicata la sua genesi e non dovrebbe essere liquidata con vaghi accenni a qualche tipo di «consuete idee teoriche» che in questo caso non spiegano un bel niente. Comunque abbiamo già notato che il sig. Tikhomirov non ama «i colpi diretti» e non sopporta la somiglianza con Svyatoslav che prima di attaccare l'uno o l'altro dei suoi nemici gli diceva in anticipo: «attaccherò te».

Il sig. Tikhomirov attacca i suoi oppositori senza alcuna preliminare dichiarazione di guerra. Naturalmente questa è una questione di gusto, ed i gusti, come sappiamo, differiscono. Comunque, chiedendoci «perché in effetti» il nostro autore proceda «con tale segretezza», dobbiamo «da parte nostra»<sup>[17]</sup> giungere alla soluzione della questione della nuova tendenza nel socialismo russo – una questione che per noi è del massimo interesse. Noi stessi abbiamo rinunciato a molte vecchie «consuete idee teoriche» dei socialisti russi – non si sa mai, forse possiamo essere d'accordo con gli innovatori che il sig. Tikhomirov sta analizzando. E' vero, non sono così attraenti come li descrive il sig. Tikhomirov, ma poi, «quante volte è stato affermato al mondo»<sup>[18]</sup> che anche l'oppositore dev'essere ascoltato?

### 3. IL GRUPPO EMANCIPAZIONE DEL LAVORO

Secondo l'opinione dei «socialisti di questa frazione» il desiderio di uno sconvolgimento economico è «solo dannoso perché terrorizza i liberali con lo 'spettro rosso' e ci priva della loro collaborazione nella lotta per una costituzione».

Queste parole sullo «spettro rosso» sembrano piuttosto familiari. In quale articolo, in quale opuscolo si trovano? Ah, naturalmente! Ho usato quest'espressione nel mio opuscolo *Socialismo e Lotta Politica*, dove dicevo che i Narodovoltsi terrorizzano la nostra società con lo spettro rosso. Se tutto ciò che dice il sig. Tikhomirov fosse solo una descrizione in cui la frase «un certo settore dei socialisti» dovesse essere intesa come il gruppo Emancipazione del Lavoro, e le «consuete idee teoriche», le idee dei membri di questo gruppo? Ma no, sarebbe troppo comico.

Il gruppo Emancipazione del Lavoro ha mai abbandonato effettivamente «ogni pensiero di raggiungere simultaneamente ad una sollevazione politica, un grado maggiore o minore di sconvolgimento economico»? Che sciocchezze! Noi non crediamo in quella particolare teoria secondo cui la causa di una determinata *classe* può essere portata a termine – ad un grado maggiore o minore – da un piccolo gruppo. Diciamo soltanto che se un avvocato può rappresentare il suo cliente *in tribunale*, nessun Comitato, Esecutivo, Amministrativo o di qualsiasi altro tipo, può rappresentare la classe operaia *nella storia*; che l'emancipazione di questa classe *dev'essere opera della classe stessa* e che per attuarla deve acquisire l'educazione politica e deve comprendere ed assimilare le idee del socialismo. Pensiamo che la possibilità dell'emancipazione economica della classe operaia aumenti in proporzione diretta alla rapidità ed intensità di questo processo.

La nostra intelligentsia socialista, per la quale sarebbe infantile persino pensare possa compiere lo sconvolgimento economico da sola, può comunque rendere servizi inestimabili ai lavoratori, preparandoli a mettere in pratica «l'idea generale dello stato sociale operaio»<sup>[19]</sup>. Sempre nella prima pubblicazione del gruppo Emancipazione del Lavoro, l'opuscolo *Socialismo e Lotta Politica*, era detto molto chiaramente che la nostra intelligentsia «deve diventare la guida della classe operaia nell'imminente movimento d'emancipazione, deve spiegargli i suoi *interessi economici* e politici, ed anche l'indipendenza di quegli interessi. Deve garantire che anche nel periodo pre-costituzionale *i rapporti effettivi delle forze sociali in Russia siano cambiati a favore della classe operaia* ... Deve esercitare tutte le sue energie in modo che proprio nel periodo d'apertura della vita costituzionale russa la nostra classe operaia possa andare avanti come partito autonomo con un programma sociale e politico definito. L'elaborazione dettagliata di questo programma dev'essere lasciata ai lavoratori stessi, ma l'intelligentsia deve chiarire loro i suoi punti principali, per esempio, *una revisione*

*integrale degli attuali rapporti agrari, del sistema di tassazione e legislazione agricola*, l'aiuto statale alle associazioni di produttori, e così via»[20]. Tutto questo assomiglia all'abbandono di «ogni pensiero di raggiungere simultaneamente ad una sollevazione politica, un grado maggiore o minore di sconvolgimento economico»? Spero di no. E poiché il sig. Tikhomirov è un uomo troppo intelligente per non capire cose così semplici ed uno scrittore troppo coscienzioso per distorcere di proposito il loro significato, con «un certo settore dei socialisti» egli ovviamente non voleva dire il gruppo Emancipazione del Lavoro, o per «consuete idee teoriche», le idee espresse nell'opuscolo *Socialismo e Lotta Politica*. Con ogni probabilità la menzione dello «spettro rosso» non è presa a prestito dal mio opuscolo. Se lo fosse sarei giustificato nel rimproverare il sig. Tikhomirov per il fatto che le «sue citazioni non sono esatte».

Quando parlavo di «spettro rosso» non proponevo che i nostri socialisti rimanessero al «desiderio» di conseguire «un grado maggiore o minore di sconvolgimento economico». Proponevo che dovrebbero rinunciare al «desiderio» di chiacchierare dell'imminente sconvolgimento economico quando non avevano fatto nulla o molto poco per l'attuazione reale di un simile sconvolgimento; e quanto alla fiducia su tale imminenza, poteva basarsi solo sulla più fanciullesca idealizzazione del popolo. Io opponevo alla chiacchiera sullo spettro rosso il lavoro effettivo per l'emancipazione economica della classe operaia, come ciascuno può vedere leggendo le pagine 71 e seguenti del mio opuscolo, dove tra le altre cose si può trovare un rimando all'esempio dei Comunisti tedeschi nel 1848[21]. Il sig. Tikhomirov sta accusando lo stesso Marx di aver rinunciato in passato ad «ogni pensiero di raggiungere simultaneamente ad una sollevazione politica, un grado maggiore o minore di sconvolgimento economico»? Anche se presumiamo che il nostro autore abbia una scarsa conoscenza della letteratura socialista dell'Europa occidentale – tutto lo dimostra – tale lamentosa ignoranza sarebbe del tutto imperdonabile. No, evidentemente non era il mio opuscolo o ciò che dissi sullo «spettro rosso» che il sig. Tikhomirov aveva in mente. Ma poiché abbiamo cominciato a parlare di questo spettro, vale la pena di spiegare in dettaglio ciò che mi offrì l'occasione di menzionarlo. Alla fine dell'articolo di fondo di *Narodnaya Volya* n. 6, abbiamo letto il seguente appello alla cosiddetta società:

«*Agendo nell'interesse della società*, noi esortiamo la società ad emergere finalmente dalla sua pusillanime apatia; la imploriamo di alzare la sua voce in favore dei suoi stessi interessi, gli interessi del popolo, e la vita dei suoi figli e fratelli che sono sistematicamente perseguitati ed uccisi»[22].

Ho letto nel *Kalendar Narodnoi Voli*[23] che «rispetto ai nostri liberali dobbiamo indicare, senza celare il nostro radicalismo, che data l'attuale sistemazione dei compiti del nostro partito, *i nostri interessi* ed i loro ci costringono ad agire insieme contro il governo»[24]. Allo stesso tempo la convinzione del sig. Tikhomirov che dopo la caduta dell'assolutismo possiamo anticipare «la fondazione dell'organizzazione socialista della Russia» non fu la prima «aperta» manifestazione delle speranze del «partito Narodnaya Volya». Con questa «fondazione dell'organizzazione socialista della Russia» si intendeva non quel successo del programma minimo della classe operaia che Marx chiama la prima vittoria dell'economia del lavoro sull'economia del capitale, ma la «rivoluzione sociale» alla maniera di *Nabat*. Per convincere il lettore della possibilità di una tale rivoluzione, venne inventata una dottrina che dichiarava i rapporti fra i fattori politici ed economici in Russia essere particolarmente favorevoli ad essa. Alla fine l'influenza agitatoria della lotta terrorista «intrapresa» dal partito Narodnaya Volya si estese molto di più nella «società» che nel «popolo» in senso stretto. Tenendo presente tutto questo mi chiesi chi stesse ingannando il «partito Narodnaya Volya, sé stesso o la «società»? Che sofista dev'essere uno per convincere i «liberali» che «l'attuale sistemazione dei compiti del partito», vale a dire la rivoluzione sociale (non dico la rivoluzione *socialista*) alla maniera di Tkachov, «li costringe» (i liberali) ad agire insieme ai Narodovoltsi contro il governo. Dove si possono trovare «liberali» abbastanza ingenui da non notare che questo sofisma li tiene insieme in modo così approssimativo? In ogni caso non in Russia. «Mentre esorta» la nostra società «ad emergere finalmente dalla sua pusillanime apatia», allo stesso tempo Narodnaya Volya l'assicura che facendo così e rovesciando l'assolutismo essa opererà *direttamente* alla promozione della rivoluzione sociale. Una tale propaganda non può avere successo nella nostra società.

Dall'altro lato la lotta terrorista, con tutta la sua indiscutibile importanza, non ha assolutamente niente in comune con la «fondazione dell'organizzazione socialista della Russia». Infatti, cos'ha fatto Narodnaya Volya per preparare una tale



organizzazione? Ha fondato gruppi rivoluzionari in mezzo al popolo? Vi ha condotto la propaganda socialista? Ma dov'è la letteratura popolare che ha creato? Ad eccezione della spartana *Rabochaya Gazeta*<sup>[25]</sup> non ne conosciamo. Questo significa che la «fondazione dell'organizzazione socialista della Russia» sta «aspettando» il partito Narodnaya Volya, per così dire, senza aver ricevuto alcun invito da quest'ultimo. Ma non possiamo proprio attenderci tale cortesia dalla storia. Narodnaya Volya vuole mietere ciò che non ha seminato, cerca, per così dire, la crescita selvatica della rivoluzione sociale. Punta la sua pistola su una lepre e pensa che sparerà ad un'altra. Ciò che si *aspetta* «dalla rivoluzione» non corrisponde a ciò che *ha fatto* per essa. Non è ora di mettere in sintonia le conclusioni con le premesse e capire che la lotta terrorista è una lotta per la libertà politica e niente di più? Non è ora di riconoscere che questa lotta è stata condotta principalmente «negli interessi della società», come ammette *Narodnaya Volya* n. 6? Non è ora di smettere di terrorizzare la società con la comparsa dello «spettro rosso» da una direzione da cui la bandiera rossa della classe operaia non può mai apparire? Parlare di questa comparsa logicamente impossibile non solo è dannoso perché ci «priva della collaborazione» dei liberali «nella lotta per la costituzione»; ci infonde, con fiducia completamente ingiustificata, l'idea che la rivoluzione ci «sta attendendo» indipendentemente dai nostri sforzi, devia la nostra attenzione dal punto principale – *l'organizzazione della classe operaia per la lotta contro i suoi nemici presenti e futuri*. Questo è solo questo era il significato di ciò che dissi sullo «spettro rosso».

Alla vigilia della guerra del 1870 c'erano persone in Francia che gridavano che le truppe francesi non «incontrerebbero ostacoli» sulla via per Berlino e davano poco peso alle armi ed al cibo per i soldati<sup>[26]</sup>. C'erano altri che dicevano, senza terrorizzare nessuno con lo spettro del «vecchio soldato», che la prima cosa da fare era organizzare le forze militari del paese. Chi di questi capì meglio gli interessi del loro paese?

Ma il mio chiarimento mi ha fatto divagare. Volevo studiare la filosofia della storia del sig. Tikhomirov ed ho deviato spiegando lo «spettro rosso».

«Un certo settore dei socialisti» col suo programma liberale e «le consuete idee teoriche», non ci deve fare uscire dalla giusta strada ed arretrare dal «soggetto» che ci interessa. Cos'altro dice questo «certo settore», e come lo sconfigge il sig. Tikhomirov? Nelle parole del nostro autore questo «settore» quasi limita i suoi argomenti alle considerazioni sopra citate sulla costituzione ed il terrificante spettro. Non si è neanche preso il disturbo di spiegare la sua «estrema parzialità per una costituzione». Questa parzialità perniciosa «è piuttosto incomprensibile, come lo sono in generale tutti questi (*tutti quali?*) «programmi e nel complesso dà l'impressione di qualcosa non pienamente espresso, non completamente definito. Comunque questi programmi sorgono da un unico punto di vista comune, che è già completamente definito. Questo almeno è buono; ma quale punto di vista genera «tutti questi programmi», vale a dire, fra gli altri, il programma di «un certo settore» dei socialisti? Uno molto cattivo perché esso «crea una tendenza» che ha «un'influenza corruttiva sul partito rivoluzionario».

«Stiamo parlando di una tendenza che considera il capitalismo russo storicamente inevitabile e, in conformità di questo fatto, si consola col pensiero che, a meno che non passi per la scuola del capitalismo, la Russia non può diventare capace di mettere in pratica il sistema socialista.»

Questo non è nuovo, perché nella pagina precedente abbiamo letto che «un certo settore dei socialisti» procedeva dal pensiero che «la Russia deve inevitabilmente attraversare la fase dello sviluppo capitalistico», ecc. Il punto di vista comune che «genera *tutti questi* programmi» dimostra d'essere null'altro che il punto di vista di *uno di questi* programmi. Ma anche se non è né nuovo né del tutto logico, non si può dubitare sul suo interesse. Adesso è chiaro perché un certo settore dei nostri socialisti mostra «estrema parzialità per una costituzione». «In verità, di cosa abbiamo bisogno per una costituzione?» Chiede il sig. Tikhomirov. «Sicuramente di non dare alla borghesia nuovi strumenti per organizzare e disciplinare la classe operaia attraverso la sottrazione della terra, l'applicazione delle multe e dell'imbroglio. Da adesso l'unico uomo che può andare precipitosamente alla propria distruzione è chi si è irrevocabilmente prostrato davanti all'inevitabilità e necessità del capitalismo in Russia.» «Un certo settore dei socialisti» si è prostrato davanti a questa inevitabilità, e una volta che ha così peccato nel pensiero, non può fermarsi sulla china del peccato e del vizio. Come se non fosse abbastanza per mostrare la «parzialità per una costituzione», che è un disonore per un Bakunista ortodosso, il settore ha iniziato, o lo farà molto presto, a mostrare condiscendenza verso «la sottrazione di terra, l'applicazione delle

multe, e l'imbroglio», in contrasto con il sig. Tikhomirov che, non vuole né il borghese né la sottrazione di terra e l'applicazione delle multe o l'imbroglio. Ma cosa fa un «certo settore dei socialisti» per volere tutti questi orrori? E' del tutto chiaro. «Nell'attuale condizione della Russia, del capitalismo russo e del lavoratore agricolo russo, la propaganda della lotta politica è destinata temporaneamente a condurre chi crede nella necessità storica del capitalismo ad una rinuncia completa al socialismo. Il lavoratore capace della dittatura di classe non esiste proprio, per cui non può avere il potere politico. Non è di gran lunga più vantaggioso abbandonare per un periodo il socialismo, come ostacolo inutile e dannoso allo scopo immediato e necessario? Questo è il modo in cui ragiona un uomo coerente, capace di abnegazione.» Ora sappiamo da dove vengono le multe e l'imbroglio, anche se non è ancora evidente se esistano soltanto nell'immaginazione terrorizzata del sig. Tikhomirov o siano inclusi davvero nel programma di «un certo settore dei socialisti». Cercheremo di risolvere più tardi questa importante questione; per adesso ritorniamo al sig. Tikhomirov, impegnato in una battaglia generale con i socialisti convinti dell'inevitabilità storica del capitalismo russo.

#### **4. L. TIKHOMIROV NELLA BATTAGLIA CONTRO IL GRUPPO EMANCIPAZIONE DEL LAVORO**

«L'argomento dei suoi sostenitori» (vale a dire i sostenitori del capitalismo, evidentemente) «non si basa su un'intera serie di sofismi?» egli chiede al lettore.

«Ci siamo riferiti alla Francia e alla Germania» (non all'Inghilterra? «Un certo settore dei socialisti» evidentemente non ha notato questa montagna), «dove il capitalismo ha unito i lavoratori. Così il capitalismo deve necessariamente unire anche i nostri. Ecco come ragionano i sostenitori della schiavitù. Si riferiscono anche al ruolo della schiavitù nella storia primitiva, dove insegnò al selvaggio a lavorare, disciplinò le emozioni dell'uomo ed elevò la produttività del lavoro. Tutto questo è vero. Ma ne segue che il missionario in Africa Centrale» (dove già esiste la schiavitù, ricorderei al sig. Tikhomirov) «deve vedere che i Negri sono diventati schiavi o che l'insegnante deve usare la coercizione schiavistica per l'istruzione dei bambini?» Il lettore sarà pertanto d'accordo che non ne «segue», e il sig. Tikhomirov, certo in anticipo sulla risposta, continua la sua disputa.

«Talvolta la storia procede per le strade più diverse. Noi non crediamo più nella mano di Dio che dirige ogni passo del genere umano ed indica al progresso la strada più dritta e sicura. Al contrario, nella storia queste strade qualche volta furono troppo curve e più rischiose di quanto si potesse immaginare. Naturalmente accadeva che un fatto storico che era dannoso e ritardava lo sviluppo dell'uomo, con qualcuno dei suoi aspetti serviva la causa del progresso. Tale era il significato della schiavitù. Ma questa scuola non è la migliore né l'unica. La pedagogia moderna ha mostrato che la concezione schiavistica è il peggiore di tutti i materiali per insegnare il lavoro ... La stessa cosa si applica allo sviluppo della produzione su larga scala; si può dibattere se le strade della storia fossero le migliori e le uniche possibili sempre e per tutti i popoli ... E' del tutto vero che nella storia di certe popolazioni europee, il capitalismo sebbene generasse una massa di danni e sfortune, ciononostante aveva qualche buona conseguenza, cioè la creazione della produzione su larga scala, per mezzo della quale ha preparato il terreno, entro certi limiti» (?) «per il socialismo. Ma non ne consegue che gli altri paesi, per esempio la Russia, non potrebbero avere altre vie di sviluppo per la produzione su larga scala ...

Tutto ciò ci costringe a pensare che il modo della socializzazione del lavoro di cui fu capace il capitalismo sia uno dei peggiori, perché, sebbene sotto molti aspetti prepara davvero la possibilità del sistema socialista, allo stesso tempo, per altri aspetti, posticipa il momento del suo avvento. Così, il capitalismo, assieme all'unione meccanica dei lavoratori, sviluppa la competizione fra di loro che mina la loro unità morale; esattamente allo stesso modo tende a mantenere i lavoratori al più basso livello di sviluppo possibile secondo la condizione generale della cultura; nello stesso modo disabituava completamente i lavoratori da qualsiasi controllo sul processo produttivo, ecc. Tutti questi aspetti dannosi della socializzazione capitalistica del lavoro non minano in modo irrimediabile il significato dei suoi aspetti positivi, ma in ogni caso mettono nella ruota della storia molti raggi spessi che indubbiamente rimandano il suo movimento verso il sistema socialista.»

Non è senza scopo che ho fatto questo lungo estratto dell'articolo del sig. Tikhomirov. Queste stesse pagine ci mostrano il lato originale della teoria filosofica e storica dell'autore. In una controversia con Engels, P.N. Tkachov tradiva l'«Occidente», per così dire, col suo oppositore nell'Europa occidentale. «Le vostre teorie si basano sui rapporti

occidentali, le mie su quelli russi; avete ragione nella misura in cui vi riferite all'Europa occidentale, io nella misura in cui mi riferisco alla Russia,» dice ogni riga della sua *Lettera Aperta*. Il sig. Tikhomirov va oltre. Dal punto di vista della sua «pura» ragione russa, critica il corso dello sviluppo dell'Europa occidentale e continua un'inchiesta sui «molti raggi spessi» che sono stati messi «nella ruota della storia» e «indubbiamente rimandano il suo movimento verso il sistema socialista». Effettivamente è convinto che una caratteristica della storia sia il movimento indipendente «verso il sistema socialista», movimento del tutto irriguardoso dei rapporti creati in questo o quel periodo e, nel caso attuale, nel periodo del capitalismo. Il ruolo di quest'ultimo nel «movimento della storia» è secondario e piuttosto dubbio. «Sebbene sotto molti aspetti esso prepari di fatto la possibilità del sistema socialista, allo stesso tempo» il capitalismo «per altri aspetti rinvia il momento del suo avvento». Ma questo «movimento» cosa comunica alla storia? Perché il sig. Tikhomirov «non crede più nella mano di Dio» che avrebbe potuto risolvere con successo la questione, fatale per la sua filosofia della storia, di questo «primo impulso»? Che peccato che questa teoria originale «dia l'impressione di qualcosa non pienamente espresso, non completamente definito».

Ah, questo sig. Tikhomirov! Come vediamo gli piace parlare di temi importanti! A dire il vero, non è un problema da ridere questa convinzione che «a volte la storia procede per le strade più incredibili», l'assicurazione che queste «strade qualche volta fanno troppe curve e sono più rischiose di quanto *si potesse immaginare*.» Egli probabilmente «immaginerà» presto, se non l'ha già fatto, un'altra strada al socialismo anche per l' «Occidente» – non così curva o così rischiosa come quella seguita dai paesi che diedero al mondo Newton, Hegel, Darwin e Marx, ma che sfortunatamente mostrò troppa sbadataggine nell'allontanarsi dalla Santa Russia e dalla sua teoria della particolarità. Effettivamente non è senza scopo che il sig. Tikhomirov dichiara che «è permesso dubitare se le strade della storia fossero le migliori, ecc., a questo proposito» (vale a dire a proposito della transizione al socialismo).

Non dobbiamo essere imbarazzati dalla modestia di questo dubbio! Il sig. Tikhomirov sta qui trattando della famosa questione se il nostro mondo è il migliore «che si poteva immaginare» o se soffre per qualche «rischiosità». Non ci si può non rammaricare che il nostro autore limiti il suo studio *de optimo mundo* al solo campo storico. Egli probabilmente porterebbe i suoi lettori al pio dubbio se il corso di sviluppo del nostro pianeta sia il migliore «che si potesse immaginare». Sarebbe interessante sapere se *maître* Pangloss, il primo insegnante di noologia metafisico-teologico-cosmologica del castello westfaliano di Tunder-ten-Trank[27], sia ancora vivo. Sappiamo che l'onorabile dottore era un ottimista, e dimostrò, non senza successo, che «le strade della storia» erano le migliori che si potessero immaginare». Se si pone la famosa questione se la storia della cultura romana poteva fare a meno della violenza sofferta dalla vergine Lucrezia[28], egli avrebbe naturalmente risposto di no. Il sig. Tikhomirov è uno scettico e considera il «permesso di dubitare» della corretta risposta di Pangloss alla questione. L'Impresa di Sextus gli sembrerà probabilmente «rischiosa» e il peggio «che si potesse immaginare». Tale disaccordo potrebbe essere l'occasione per grandi ed edificanti dibattiti filosofici per i posteri. Per noi che abbiamo poco interesse per la storia *possibile* dell'Occidente *possibile* della *possibile* Europa e siamo completamente indifferenti alle «strade» storiche che «possono essere immaginate» da questo o quell'ozioso metafisico, è una circostanza importante che il sig. Tikhomirov non abbia capito il significato di uno dei più importanti periodi della storia *reale* dell'Occidente *reale* dell'Europa *reale*. La sua valutazione del capitalismo non soddisferebbe nemmeno gli slavofili più estremi, che tempo fa, lanciavano i loro anatemi *Orientali* su tutta la storia *Occidentale*. Quella valutazione abbonda delle più chiassose contraddizioni logiche. In una pagina di *Cosa possiamo aspettarci dalla Rivoluzione?* leggiamo sulla «possente cultura dell'Europa», una cultura che «dà migliaia di strumenti per suscitare la curiosità del selvaggio, sviluppare i suoi requisiti, elettrizzarlo moralmente», ecc., e nella pagina seguente, noi selvaggi russi che siamo stati «eletttrizzati moralmente» da queste righe, siamo immediatamente immersi nell'acqua fredda dello scetticismo sopra citato. Sembra che il capitalismo, sebbene desse origine ad una massa di mali e sfortune, ciononostante aveva qualche buona conseguenza, cioè la creazione della produzione su larga scala per mezzo della quale esso ha preparato il terreno, *entro certi limiti*, per il socialismo[29]. Tutto «costringe» il sig. Tikhomirov a pensare che il metodo della socializzazione del lavoro di cui fu capace il capitalismo, sia uno dei peggiori, e così via. [Brevemente, il sig. Tikhomirov quando affronta la questione del ruolo storico del capitalismo è così sconcertato, esattamente come il famoso generale che affrontò la questione se la terra sia una sfera:

*La Terra è rotonda, dicono –  
Che io sono pronto ad ammettere,  
Sebbene è una brutta forma, in ogni modo,  
Che su una palla devo vivere] [30]*

Sotto l'influenza di questa filosofia scettica è comparsa nel nostro paese una massa di «questioni irrisolte». Chiediamo se la «possente cultura dell'Europa» esisteva nel periodo pre-capitalistico e se no, se non debba la sua nascita al capitalismo; o perché, in caso contrario, il sig. Tikhomirov menzioni solo incidentalmente la produzione su larga scala, attribuendogli solo l'«unione meccanica dei lavoratori». Se il Faraone egiziano Cheope «univa meccanicamente» centinaia di migliaia di lavoratori per costruire la sua piramide, il suo ruolo nella storia dell'Egitto è simile a quello del capitalismo nella storia dell'occidente? La differenza ci sembra solo quantitativa; supponiamo che Cheope fosse riuscito ad «unire meccanicamente» molti meno lavoratori, ma d'altro lato, probabilmente dando origine ad una minore «massa di mali e sfortune». Cosa ne pensa il sig. Tikhomirov? Esattamente allo stesso modo i *latifundia* romani, con la loro «unione meccanica» di lavoratori incatenati in gruppi, «diede origine ad una massa di mali e sfortune» ma probabilmente «preparò il terreno», «entro certi limiti», per la transizione dalla società antica al socialismo? Cosa dirà lo stesso sig. Tikhomirov? Nel suo articolo non troviamo risposta, e

*Il petto pieno di malinconia  
La testa piena di dubbio ... [31]*

Siamo costretti a rivolgerci agli scrittori occidentali. Disperderanno i nostri dubbi?

## 5 IL RUOLO STORICO DEL CAPITALISMO

«La borghesia» (e di conseguenza il capitalismo, non è così sig. Tikhomirov?) «storicamente ha svolto un ruolo davvero rivoluzionario», leggiamo nel *Manifesto Comunista*:

«Dove la borghesia ha avuto il sopravvento, ha posto fine a tutti gli idilliaci rapporti feudali e patriarcali. Ha spietatamente fatto a pezzi gli eterogenei legami feudali che incatenavano l'uomo ai suoi "signori naturali" e non ha lasciato altri nessi tra uomo ed uomo che il nudo interesse personale, l'indifferente "pagamento in contanti". Ha annegato la più celestiale estasi di fervore religioso, di entusiasmo cavalleresco, di sentimentalismo filisteo, nell'acqua gelida del calcolo egoistico ...

«La borghesia ha svelato come accadde che la brutale manifestazione di vigore del Medio Evo, così ammirata dai reazionari, trovasse il suo adatto complemento nell'indolenza più pigra. E' stata la prima a mostrare ciò che l'attività umana può realizzare. Ha compiuto meraviglie che superano di gran lunga le piramidi egiziane, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche; ha condotto spedizioni che hanno messo in ombra tutti i precedenti esodi delle nazioni e delle crociate.

«La borghesia non può esistere senza rivoluzionare costantemente gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione e con essi tutti i rapporti sociali. La conservazione dei vecchi modi di produzione in forma inalterata era, al contrario, la prima condizione d'esistenza per tutte le precedenti classi industriali. Il rivoluzionamento costante della produzione, il turbamento ininterrotto di tutte le condizioni sociali, l'incertezza perpetua e l'agitazione distinguono l'epoca borghese da tutte quelle precedenti. Tutti i rapporti stabili ed irrigiditi, col loro seguito di idee e pregiudizi antichi e venerandi sono spazzati via, tutti quelli nuovi invecchiano prima di potersi fissare. Tutto ciò che è solido si disperde nell'aria, tutto ciò che è sacro viene profanato e l'uomo è finalmente costretto a guardare con occhio disincantato la sua condizione di vita reale ed i rapporti col suo genere ...

«La borghesia, con lo sfruttamento del mercato mondiale, ha dato un carattere cosmopolita alla produzione e al consumo di tutti i paesi. Con grande disappunto dei reazionari, ha tolto da sotto i piedi dell'industria il suo terreno nazionale. Tutte le vecchie industrie nazionali sono state distrutte o lo sono quotidianamente. Sono soppiantate da nuove industrie, la cui introduzione diventa una questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili, da industrie che non lavorano più soltanto materie prime del luogo, ma materie prime estratte dalle zone più remote; industrie i cui prodotti sono consumati non solo all'interno del paese, ma in ogni parte del mondo. Al posto dei vecchi bisogni soddisfatti dalla produzione locale, ne troviamo di nuovi che richiedono i prodotti di paesi e climi lontani. Al posto della soluzione locale e nazionale e dell'auto-sufficienza abbiamo relazioni in ogni direzione, l'interdipendenza universale delle nazioni. E come per la produzione materiale, così per quella intellettuale. La creazione intellettuale delle singole nazioni diventa bene comune. L'unilateralità e la ristrettezza mentale nazionali diventano sempre più impossibili e dalle numerose letterature locali e nazionali si forma una letteratura mondiale.

«La borghesia, con il rapido miglioramento di tutti i mezzi di produzione, con gli strumenti di comunicazione immensamente facilitati, trascina tutte le nazioni, anche quelle più barbare, nella civiltà. I prezzi bassi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con cui abbatte le muraglie cinesi, con cui costringe a capitolare la più tenace, la più intensamente ostinata xenofobia barbarica. Costringe tutte le nazioni, pena l'estinzione, ad adottare il modo borghese di produzione; le costringe ad introdurre al loro interno ciò che essa chiama civiltà, cioè diventare borghesi. In una parola crea un mondo a sua immagine e somiglianza.

«La borghesia ha sottomesso la campagna al dominio della città. Ha creato città enormi, ha incrementato a dismisura la popolazione urbana rispetto a quella rurale, ed ha così strappato una parte considerevole di popolazione all'idiotismo della vita rurale. Come ha reso la campagna dipendente dalla città, così ha reso i paesi barbari e semi-barbari dipendenti da quelli civili, le nazioni contadine da quelle borghesi, l'Oriente dall'Occidente ...

«La borghesia, nel corso di meno di un secolo di dominio, ha creato più massicce e colossali forze produttive di tutte le generazioni precedenti messe assieme. La sottomissione delle forze della natura all'uomo, il macchinario, l'applicazione della chimica all'industria e all'agricoltura, la navigazione a vapore, la ferrovia, il telegrafo elettrico, il dissodamento di interi continenti, la canalizzazione dei fiumi, popolazioni intere apparse come per incanto dal suolo – quale secolo precedente ha mai presagito che queste forze produttive sonnecchiassero nel grembo del lavoro sociale?»[\[32\]](#)

Questo è il modo in cui K. Marx e F. Engels, «rivoluzionari per logica e per sentimento», intendono il capitalismo. Ma come lo considerano i *conservatori* intelligenti ed istruiti? Quasi allo stesso modo. «Le società per azioni (la più alta fase di sviluppo capitalistico, non è vero sig. Tikhomirov?) ... «hanno la loro missione, leggiamo nella lettera di Rodbertus a R. Meyer, «sono destinate a completare il lavoro delle mani di Dio, ad oltrepassare gli istmi dove l'Onnipotente dimenticò o non considerò opportuno andare, collegare sotto o sopra il mare terre che ne sono separate, perforare alte montagne, ecc., ecc. le piramidi e le costruzioni in pietra dei Fenici non possono essere confrontate con ciò che sarà ancora fatto dal capitale azionario», ecc.[\[33\]](#) E' questo il significato storico e culturale generale del capitalismo.

Ma qual'è la sua influenza, in modo particolare sui lavoratori, sulla loro formazione intellettuale e sulle loro abitudini morali? Con che lavoratori ebbe a che fare il capitalismo all'inizio del suo sviluppo? «Quale carattere intellettuale e morale di questa classe possiamo supporre», leggiamo nel lavoro di Engels sui tessitori inglesi. «Esclusi dalle città ... così esclusi che le antiche popolazioni che vivevano nei dintorni delle città non andavano mai in quella direzione fin quando non furono defraudate del loro commercio dall'introduzione delle macchine, ed obbligate a cercarle nelle città per lavoro – i tessitori stavano sul piano intellettuale e morale di un piccolo proprietario ... Consideravano il loro principale come il loro signore naturale; gli chiedevano consigli, placavano le loro piccole dispute davanti a lui e gli esprimevano tutto l'onore che il rapporto patriarcale richiedeva ... In breve, i lavoratori industriali inglesi di quel tempo vivevano e pensavano secondo la moda che si può ancora trovare qua e là in Germania[\[34\]](#), appartati ed in solitudine, senza attività mentale e senza violente oscillazioni nella posizione della loro vita.

Raramente potevano leggere e molto più raramente scrivere; andavano regolarmente in chiesa, non parlavano mai di politica, non complottavano mai, non pensavano mai, si dilettevano in esercizi fisici, ascoltavano con reverenza ereditata quando veniva letta la bibbia, ed erano, nella loro indiscussa umiltà, estremamente ben disposti verso le classi "superiori". Ma intellettualmente erano morti» (ascolti, sig. Tikhomirov); «vivevano soltanto per il loro piccolo interesse privato, per i loro telai e giardini, e non sapevano niente del potente movimento che, oltre il loro orizzonte, stava percorrendo il genere umano. Erano soddisfatti nel loro silenzioso vegetare e se non fosse stato per la rivoluzione industriale[\[35\]](#)» (vale a dire il capitalismo, sig. Tikhomirov) «non sarebbero mai emersi da questa esistenza che, comodamente romantica com'era, nondimeno era indegna degli esseri umani. In verità non erano esseri umani; erano macchine da lavoro al servizio di pochi aristocratici che avevano diretto la storia fino a quel momento.

La rivoluzione industriale ha semplicemente portato questo alla sua logica conclusione, rendendo i lavoratori pure e semplici macchine, depredandoli dall'ultima traccia di attività indipendente, costringendoli così a pensare ed a chiedere una posizione degna degli uomini ...». Questa rivoluzione industriale in Inghilterra strappò i lavoratori dalla loro «apatica indifferenza verso gli interessi universali dell'umanità» e «li trascinò nel vortice della storia». [\[36\]](#)

Queste parole sono di Engels, che gli economisti borghesi accusavano di aver dipinto le condizioni dei lavoratori nel periodo pre-capitalistico in colori troppo brillanti e dato una descrizione troppo oscura della loro condizione nel periodo capitalistico. Queste accuse abbondavano, per esempio, nel *Die Nationalökonomie der gegenwart und zukunft*, di Bruno Hildebrand. Ma cosa sono per noi l'Occidente ed i suoi pseudo-saggi, come direbbe il sig. Aksakov; ascoltiamo i Mosè ed i profeti, leggiamo lo stesso Bakunin.

«Dal Rinascimento e dalla Riforma fino alla Rivoluzione, la borghesia» (grazie al nascente capitalismo, sig. Tikhomirov, o no?) «in Italia, Francia, Svizzera, Britannia ed Olanda, se non in Germania, fu l'eroe e la rappresentante del genio rivoluzionario della storia. Da essa è venuta la maggior parte dei liberi pensatori del XVIII

secolo, i riformisti religiosi nei due secoli precedenti e gli apostoli dell'emancipazione umana, fra questi anche personaggi tedeschi del secolo scorso. La borghesia da sola, prendendo ovviamente il potente braccio del popolo che dava fiducia, attuò la rivoluzione del 1789 e del 1793. Essa proclamò la caduta del potere religioso della Chiesa, la fraternità dei popoli, i diritti dell'uomo e del cittadino. Quelli sono i suoi diritti; sono immortali!»[38]

In considerazione di questi servizi immortali del capitalismo dell'Europa occidentale, il sig. Tikhomirov, l'uomo Orientale, non può rinunciare al suo Slavofilo disprezzo per l'Occidente e, sbadigliando pigramente, dice che questa strada di sviluppo non era tuttavia la migliore «che si potesse immaginare». In tutta la storia della borghesia egli vede null'altro che una «massa di sventure» e l'«unione meccanica dei lavoratori». Per lui quest'«unione» contiene l'intero significato della «produzione su vasta scala». Parlando della schiavitù egli menziona anche l'incremento della produttività del lavoro cui essa condusse, ma quando va al capitalismo non accenna neanche ai «giganteschi mezzi di produzione evocati», i soli in grado di preparare la vittoria del proletariato! Non ha la minima idea dell'influenza del capitalismo sullo sviluppo della filosofia, del diritto pubblico e privato, della filosofia della storia, della scienza e della letteratura. Ed inoltre, non ci può essere alcun dubbio di quest'influenza e ci fu un periodo in cui gli scrittori russi capirono l'influenza dei rapporti di classe nella società (e cosa se non il capitalismo ha creato i rapporti di classe nella società *contemporanea*?) sul corso dello sviluppo della cultura in generale e del pensiero filosofico in particolare.

«Le teorie politiche ed in verità tutte le dottrine filosofiche in generale, sono sempre state create sotto l'influenza estremamente forte della posizione di classe dei suoi autori, ed ogni filosofia ha rappresentato uno dei partiti politici allora in lotta per il dominio di quella società a cui il filosofo apparteneva» dice Chernyshevsky.[39] ... «I sistemi filosofici sono completamente permeati dallo spirito dei partiti politici a cui gli autori stessi appartengono». O il sig. Tikhomirov pensa che i sistemi filosofici e politici dell'epoca del capitalismo siano inferiori ai sistemi corrispondenti del Medio Evo? Pensa egli che le teorie che caratterizzano il capitalismo siano peggiori di quelle che egli stesso può «immaginare»? In tal caso, lasciamolo «immaginare» quanto vuole, lasciamolo continuare ad ignorare la storia della cultura occidentale! In questo disaccordo dell'editore di *Vestnik Narodnoi Voli* con l'Occidente, il primo perde molto ed il secondo assolutamente niente. Comunque non è il sig. Tikhomirov che dev'essere considerato l'iniziatore di questo disaccordo. Su questa questione il nostro autore ripete solo ciò che è stato detto in vari articoli dal sig. V.V., che in generale è incline, come sappiamo, a ridurre il significato storico e culturale del capitalismo occidentale e, al contrario, esagera la corrispondente influenza dell'attuale «autorità» russa, che «non ha una seria opposizione nella società» e quindi «non teme i fattori di progresso contro cui i governi dell'Europa occidentale conducono una guerra permanente».[41]

Esaminate attentamente il volume *I Destini del Capitalismo in Russia*, che è pieno di ripetizioni infinite e quindi piuttosto voluminoso, e non troverete alcun'altra indicazione sul significato del capitalismo se non riferimenti alla «socializzazione del lavoro», che a sua volta è identificata con l'«unione dei lavoratori», e lo sviluppo in loro degli stessi sentimenti o altri ancora con cui simpatizza il sig. V.V. E questo apprezzamento unilaterale e ristretto è pienamente adottato dal sig. Tikhomirov nel suo opuscolo; su questo egli basa ciò che si *attende* «dalla rivoluzione»! Sembra che il nostro autore abbia dimenticato l'eccellente consiglio che Lassalle diede ad uno dei suoi oppositori: «*studio, studio, ma non dagli articoli di giornale*».

Gli scrittori russi non sono soddisfatti della loro filosofia assurdamente gretta della storia del capitalismo. Essi stessi analizzarono questa forma di produzione e, per così dire, la loro intelligenza mostra le contraddizioni insite in essa. Ma che contraddizioni! Non sono risolte dalla dialettica storica attraverso la sostituzione della vecchia forma sociale con quella nuova cresciuta dall'interno della precedente, come risultato dello stesso sviluppo logico del principio che ne è alla base. Non sono le contraddizioni il cui significato storico fu espresso così da Goethe:

*La ragione diventa nonsenso, il beneficio tormento.*[43]

Si tratta di contraddizioni che *non* hanno *alcun* significato storico e che sono solo il risultato dell'atteggiamento dell'osservatore piccolo-borghese verso l'oggetto del suo studio, un atteggiamento che può essere descritto dalle parole: «Misura dieci volte prima di tagliare il tuo panno». E' un genere di eclettismo che vede un lato buono ed uno cattivo in tutto, incoraggia il primo e condanna il secondo, pecca solo per non vedere alcun legame organico tra le caratteristiche «brillanti» ed «oscuranti» di una data epoca storica. Il capitalismo avrebbe potuto ribattere a tali critici con le parole di Feuerbach: «*Tu condanni i miei difetti, ma nota che le mie buone qualità sono condizionate da essi*». In questo caso gli scrittori russi applicano alle categorie storiche il metodo di Proudhon, che vedeva come compito della dialettica indicare i lati buoni e dannosi di ogni categoria *economica*. «Vuole essere la sintesi» scriveva Marx di Proudhon, «è un errore composto».[44]

Si dice che Proudhon una volta fosse stato allievo di Bakunin. Non ha ottenuto questo metodo, che condivide con altri

critici russi del capitalismo, dall'allora comune maestro? Una brillante rappresentazione di questo «errore composto» lo si può vedere nello stesso sig. Tikhomirov che, avendo mostrato il lato buono del capitalismo, l'unione dei lavoratori, va immediatamente a mostrare i suoi lati ombrosi. Abbiamo già visto fin dove la sua «lode» del capitalismo corrisponda alla realtà. Non è sorprendente che il rimprovero che fa finisca per essere completamente sbagliato.

«Il capitalismo, assieme all'unione meccanica dei lavoratori, sviluppa la loro competizione, che ne insidia l'unità morale ... ».

Sembra che il sig. Tikhomirov voglia «immaginare» un modo di transizione al socialismo in cui la competizione fosse sconosciuta. Lasciando da parte la questione del ruolo della competizione nell'esistenza della categoria economica conosciuta come valore di scambio, che porta il lavoro di vari specialisti al comun denominatore di lavoro umano semplice, senza la comprensione del quale le tendenze comuniste consapevoli sarebbero impensabili, poniamo la nostra attenzione al lato *dannoso* della competizione indicato dal nostro autore. Qui prima di tutto noteremo che solo ciò che esiste nella realtà, non nelle simpatie ed «aspettative» del sig. Tikhomirov, può essere «insidiato». C'era unità morale nei lavoratori nel periodo precapitalistico? Sappiamo già che non c'era. Nel periodo più fiorente della gilda c'era «unità morale» fra i lavoratori di un'associazione o, al massimo di *un ramo del lavoro* all'interno di limiti locali molto ristretti; ma l'idea del lavoratore in quanto tale, la coscienza dell'unità dell'intera classe produttiva non è mai esistita.<sup>[45]</sup> Il capitalismo ha minato, sconvolto, rimosso l'«unità morale» di ingegnosi *specialisti* e stabilisce al suo posto l'unità morale dei «*lavoratori di tutti i paesi*», un'unità che ha conseguito per mezzo della competizione. Perché allora il sig. Tikhomirov attacca così la competizione? Abbiamo già visto che secondo lui la storia ha qualche tipo di «movimento verso il sistema socialista» indipendente ed astratto; dato un tale «movimento» si può «criticare» impunemente tutte le forze motrici e le molle che all'inizio costringono l'umanità progressista «ad affrontare con sobrietà le sue reali condizioni di vita ed i rapporti col suo genere».

Il capitalismo «tende a mantenere i lavoratori ad un livello di sviluppo più basso possibile in base alle condizioni generali della cultura». Questa frase sembra essere stata presa integralmente dai verbali del Congresso di Eisenach dei *Socialisti della Cattedra*, secondo i quali la questione sociale deriva dal problema dell'innalzamento dei *lavoratori* ad un più alto «livello di sviluppo». Ma i Socialisti della Cattedra sapevano cosa stavano chiedendo, sebbene, nonostante tutti i loro sforzi, non avevano ancora deciso come realizzare le loro richieste. Comprendono il significato epocale e rivoluzionario del proletariato moderno e vogliono minare questo significato con palliativi ed imporre ai lavoratori il motto di Rodbertus: «*monarchicamente, a livello nazionale, a livello sociale*». Per un più alto livello di sviluppo essi intendono salari un po' più elevati e meglio garantiti, ristrettezza mentale molto maggiore e reattività incomparabilmente minore della classe operaia. Sanno che la «legge bronzea» dei salari<sup>[46]</sup> è la sentenza di morte della società moderna e non sono contro l'*addolcimento* di questa legge per annullarne la sostanza. Prevedono che se la faccenda resta nella condizione attuale, il proletariato presto si prenderà *tutto* e per questo stanno facendo il loro meglio per costringerlo a barattare il suo imminente diritto di nascita per un rancio di zuppa di verdure. Essi vogliono una borghesia senza proletariato. Ma cosa vuole il sig. Tikhomirov? In quale periodo precedente il capitalismo la classe operaia ha avuto un livello di sviluppo superiore all'attuale? Fu nel mondo antico, l'epoca della schiavitù, o nel Medio Evo, l'epoca della servitù della gleba? Oppure il sig. Tikhomirov sta comparando la società borghese con la società socialista «futura»?

In questo caso, ovviamente, ha ragione nel senso che il sistema sociale dell'«epoca storica futura» porterà lo sviluppo dell'uomo verso una maggiore conformità con le forze produttive create dalla civiltà. Ma, senza dire che accusare il capitalismo di non essere il socialismo significa non capire la genesi storica del socialismo, indicheremo al sig. Tikhomirov ciò che egli per forza d'abitudine ha confuso nella sua terminologia. E' ovvio che la società socialista è impensabile senza persone che lavorano, ma si può dire che con ogni probabilità non ci saranno *lavoratori* nel socialismo; perché un lavoratore presuppone datori di lavoro capitalisti, proprietari terrieri, ecc., come lo schiavo presupponeva il suo proprietario ed il servo il signore feudale. Ciò che il sig. Tikhomirov dice si riassume, in questo caso, nella stupefacente proposizione che i lavoratori moderni sono ad un più basso livello di sviluppo dei lavoratori di una società in cui non ci sono affatto lavoratori.

Oppure il sig. Tikhomirov sta confondendo la condizione dei lavoratori nella società capitalistica con le loro condizioni nei rapporti sociali «che si possono immaginare» come passaggi di transizione al socialismo? In tal caso lasciamolo «immaginare» queste relazioni; leggeremo le sue *immaginazioni* con grande interesse. Ma non dovrebbe essere troppo infatuato dai romanzi, non dovrebbe dimenticare che si deve distinguere tra il grado ed il tipo di cultura, e che se il grado di cultura materiale del proletariato odierno non è molto alto, ciò nonostante è una cultura di tipo molto più alto del precedente. Noi stiamo parlando della cultura intellettuale e morale di questa classe, che è molto superiore nel suo sviluppo a quella delle classi produttive di tutti i periodi precedenti. Il sig. Tikhomirov dovrebbe dedicare seria attenzione

a questo sviluppo, che non può essere istituita da questo o quel «Comitato» nelle organizzazioni rivoluzionarie dei *raznochintsi*.

«Esattamente allo stesso modo» il capitalismo «disabitua presto i lavoratori da ogni controllo sul corso generale della produzione, ecc.».

Il capitalismo potrebbe rispondere a questa inattesa accusa col detto russo: «Sei il benvenuto al meglio che abbiamo». Non può insegnare ai lavoratori il controllo «sul corso generale della produzione» per la semplice ragione che esso stesso non conosce affatto tale controllo. Le crisi industriali sono condizionate, fra l'altro, proprio da questa mancanza di controllo. Ma, chiediamo, si può immaginare un tale controllo al di fuori della società socialista? Il sig. Tikhomirov dimostri che si può, allora ci addentreremo nei dettagli. Ora vogliamo solo ripetere che accusare il capitalismo di non essere socialismo significa accusare la storia di non aver iniziato immediatamente a mettere in pratica il *Manifesto del Partito Comunista* invece del suo «movimento verso il sistema socialista».

Questa disputa sul significato del capitalismo Occidentale può sembrare del tutto infondata a molti lettori. La Russia, a cui siamo interessati, non è l'Occidente, diranno; perché spendere tanto tempo sulla valutazione dello sviluppo storico dell'Occidente? Anche se su questo problema il sig. Tikhomirov ha trascurato alcune cose e confuso delle altre, che rapporto ha esso con i nostri affari interni? Il rapporto più diretto. Il sig. Tikhomirov «critica» il capitalismo Occidentale per il preciso scopo pratico di elaborare un programma per il partito social-rivoluzionario russo. Egli «si aspetta» alcuni benefici «dalla rivoluzione», sulla base, tra l'altro, della sua valutazione della storia dell'Europa occidentale. Se la sua valutazione fosse corretta allora le sue aspettative sarebbero fondate; se, al contrario, esse si rivelassero ignoranza completa della storia dell'Occidente e dei metodi della critica storica e filosofica contemporanea, allora le sue stesse «aspettative» si dimostrerebbero completamente infondate. Ecco perché ho dedicato molte pagine a dipanare questa confusione che ha trovato uno spazio così confortevole in due pagine (238 e 239) del secondo numero di *Vestnik*. Dopo che ci saremo occupati di esso, potremo accedere alle questioni russe.

## 6 LO SVIUPPO DEL CAPITALISMO IN OCCIDENTE

«Non idolatro il capitale d'affari privato» esclama il sig. Tikhomirov al ritorno da una delle sue escursioni storico-filosofiche; «tanto più che vi è ancora la grande questione se tale capitale sarà in grado di fare per la Russia quanto (!) «ha fatto per l'Europa. La nostra attuale condizione si differenzia in modo consistente da quella dei paesi europei quando iniziarono ad organizzare la produzione nazionale sulla base del capitale privato. Allora l'uomo d'affari privato poteva godere di ampi mercati e non incontrò concorrenza particolarmente terribile. Ma noi non abbiamo affatto mercati e qualsiasi cosa faccia l'imprenditore privato, incontra la concorrenza insuperabile della produzione europea ed americana».[\[47\]](#)

Tutte queste argomentazioni del nostro autore ancora una volta non sono sue ma del sig. V.V. Senza addentrarci nella genealogia, esaminiamo la loro serietà. Siamo di nuovo di fronte ad un compito difficile ed ingrato – quello di dipanare l'incredibile e dannato guazzabuglio di fatti e concetti. Prima di tutto chiediamo al sig. Tikhomirov perché attacca il capitale d'affari «privato» e non cita altre forme dello stesso capitale. Perché, per usare un'espressione di Rodbertus, preferisce le bionde alla brune? Pensa forse «che il capitale d'affari statale nelle mani del Cancelliere di Ferro sia migliore del capitale d'affari privato nelle mani di Borsing o Krupp? Oppure sta contrapponendo il capitale d'affari privato allo stesso capitale appartenente alle associazioni dei lavoratori? Perché, in tal caso, non ha fatto la riserva che la sua simpatia per il capitale d'affari non appartenente ad individui privati si estende solo ad un tipo di questo capitale? Ed in verità, si può avere questo genere di simpatia senza nuove e notevoli riserve?

La Social-Democrazia tedesca[\[48\]](#) chiede credito statale per le associazioni dei lavoratori, ma sa per esperienza che queste possono avere successo, vale a dire che non degenerino nello sfruttamento del lavoro di altre persone, solo a condizione che siano strettamente controllate sulla base dei principi socialisti. I partiti socialisti dei lavoratori possono e devono incaricarsi di un tale controllo. Così, chiunque parli di credito statale per le associazioni dei lavoratori, o parla di rafforzare l'influenza del partito operaio, oppure suggerisce una misura suscettibile di spaccare il proletariato rafforzando l'influenza della borghesia o del governo. Il sig. V.V. non si duole del secondo esito ed è la ragione per cui indirizza senza timore i suoi progetti di riforma all'«autorità esistente».

Il sig. Tikhomirov è uno dei più strenui nemici dell'assolutismo ed allo stesso tempo è molto scettico sulle possibilità della nascita di un regime borghese e di un partito dei lavoratori nel nostro paese. Perciò i suoi progetti di istituzione di associazioni industriali dei lavoratori – progetti, comunque, sui quali *possiamo solo fare congetture*, grazie alla sua



terminologia confusa – appartengono ad un futuro più o meno lontano, quando la «presa del potere da parte dei rivoluzionari» sarà «il punto di partenza della rivoluzione». Poiché avremmo molto da dire sulla presa del potere e le sue possibili conseguenze, non vogliamo fermarci a considerare le condizioni in cui le associazioni dei lavoratori industriali russi possano promuovere la causa del socialismo. Adesso, comunque, avendo indicato al sig. Tikhomirov la sua mancanza di chiarezza e precisione nella terminologia economica, andiamo ai suoi contrasti storici.

Non vi sarebbe alcun dubbio, se almeno la formulazione fosse tollerabile, che «le nostre attuali condizioni differiscono considerevolmente da quelle dei paesi europei quando iniziarono ad organizzare la produzione nazionale sulla base del capitale privato». Qualsiasi scolaro sa che nemmeno due fatti in tutta la storia si sono svolti in condizioni identiche; quindi non sorprende che ogni periodo storico in ogni paese «differisce considerevolmente» dal periodo corrispondente in ogni altro paese. Ma come conseguenza possiamo dire *a priori* che lo stereotipato contrasto della Russia con l'«Occidente» perde ogni significato umano se non è accompagnato da numerose riserve, emendamenti ed aggiunte, perché per Europa occidentale intendiamo non un singolo paese ma molti e notevolmente diversi. Il sig. Tikhomirov non vede la necessità di queste aggiunte. Mette in contrasto l'«attuale condizione della Russia» col «*momento*» storico «in cui i paesi europei iniziarono ad organizzare la produzione nazionale sulla base del capitale privato». Ma non considera il semplice fatto che non si può «organizzare la produzione nazionale sulla base del capitale privato», dell'anarchia completa, vale a dire l'assenza di ogni organizzazione, essendo questo un aspetto caratteristico della «produzione nazionale» nei paesi capitalistici; perdonando al sig. Tikhomirov questi errori grossolani nella logica e nella terminologia, vogliamo chiedergli se «nei paesi europei» le fondamenta della produzione capitalistica furono poste in un unico «momento».

Non furono, al contrario, davvero molti i «momenti» in cui i «paesi europei» furono impegnati sulla strada del capitalismo? In tal caso, questi «momenti» storici non furono considerevolmente diversi l'uno dall'altro? L'inizio del capitalismo inglese fu come quello tedesco? Per quanto ne sappiamo non fu affatto simile, fu così diverso che in passato anche in Germania si sosteneva l'opinione che il paese mancasse completamente delle condizioni per lo sviluppo dell'industria manifatturiera su larga scala e sarebbe restato per sempre un paese agricolo. Quelli che sostenevano quest'opinione, la basavano sul fatto stesso che l'«odierna» condizione della Germania «era considerata diversa» ecc. Cosa deve dire il sig. Tikhomirov su questo problema in generale e su questa falsa profezia in particolare? Nell'opuscolo *Socialismo e Lotta Politica* parlavo di quegli scrittori russi che sostenevano la scuola geografica fondata dal ragazzo ebreo nella storia di Weimberg. «Gli scrittori russi, propagandisti dell'eccezionalismo», scrivevo, «hanno introdotto soltanto una cosa nuova in quell'intelligente classificazione geografica del povero scolaro: divisero l'«estero» in Oriente ed Occidente e, non fermandosi a lungo a pensare, cominciarono a confrontare quest'ultimo con la Russia, cui era ascritto il ruolo di una specie di «Impero di mezzo». Quando scrissi quelle righe non mi passò neanche per la testa che queste assurdità potessero essere ripetute in una pubblicazione diretta, tra l'altro, da P.L. Lavrov. Adesso vedo che il co-direttore di Lavrov è fra i seguaci del ragazzo ebreo ed ammucchia assieme, in un «momento» di qualche genere da lui «immaginato», molti fenomeni storici a dir poco assai complicati e «considerevolmente» diversi. *Vestnik Narodnoi Voli* era, a quanto pare, destinato a deludere le aspettative dei suoi lettori in molti, molti punti!

Comunque in questo caso c'è una circostanza attenuante per il sig. Tikhomirov. Fu indotto in errore dalla convinzione che nei «paesi europei» in un «momento» storico già a noi familiare, «l'uomo d'affari privato godeva di ampi mercati e non incontrò concorrenza particolarmente terribile», laddove «noi praticamente non abbiamo mercati». Se questo fosse corretto, il suo contrasto tra la Russia e l'Occidente sarebbe sufficientemente ben fondato. Non importa quanto fossero diverse le condizioni in cui nacque il capitalismo in ognuno dei «paesi europei», essi avrebbero avuto in comune una caratteristica della massima importanza non riscontrata nella Russia contemporanea: la presenza di «ampi mercati» per la vendita delle merci. Questa circostanza favorevole ai «paesi europei», avrebbe dato una colorazione del tutto diversa alla storia economica dell'Occidente.

Il problema è che il sig. Tikhomirov, o piuttosto l'autore degli articoli da cui deriva la sua convinzione, stava grossolanamente sbagliando. Nei paesi a cui si riferiva, l'uomo d'affari privato *non* godeva affatto di nessun «ampio mercato». Le borghesie *creano* i mercati, non li trovarono *già pronti*. Nel periodo feudale e dell'artigianato, non soltanto non c'erano «ampi mercati», non c'erano affatto mercati nel senso moderno della parola; a quel tempo veniva scambiato solo il surplus – ciò che restava dopo il consumo dei produttori – e gli artigiani lavoravano *all'ordine* di una specifica persona in una località specifica, non per il mercato. Nessuno, che abbia anche la minima conoscenza dei rapporti economici del Medio Evo, metterà in discussione questo. Allo stesso modo tutti, «anche se non si sono istruiti in una scuola superiore», capiranno che l'esigenza dei mercati poteva apparire solo assieme alla produzione, perché questa ne aveva bisogno e a loro volta essi ne necessitavano.

«Molto spesso i bisogni nascono direttamente dalla produzione o da uno stato di cose basato sulla produzione. Il mercato mondiale ruota quasi totalmente attorno ai bisogni, non del consumo individuale, ma della produzione». [49] Il

moderno, davvero «ampio», mercato mondiale si caratterizza esattamente dal fatto che non è il consumo che necessita della produzione, ma il contrario. «L'industria su vasta scala, costretta dagli stessi strumenti a sua disposizione a produrre su scala sempre maggiore, non può più attendere la domanda. La produzione precede il consumo, l'offerta costringe la domanda».[51] Per brevità dobbiamo ammettere come indiscutibile che l'Europa occidentale non incontrò «concorrenza particolarmente terribile» durante il periodo in cui sorse il capitalismo, anche se le frequenti proibizioni di importazioni di prodotti industriali orientali verso i «paesi europei» in quel periodo mostrano indubbiamente che in Occidente si temeva la competizione dell'Asia. Ma i rivali particolarmente terribili dei produttori occidentali erano gli stessi produttori occidentali. Questo cesserà di sembrare paradossale se ricordiamo che il capitalismo non iniziò affatto a svilupparsi nello stesso «momento» nei diversi «paesi europei», come pensa il sig. Tikhomirov. Quando in uno di questi paesi lo sviluppo industriale ha raggiunto un certo livello, quando i rappresentanti del capitale hanno ottenuto quel potere ed influenza da poter fare della legislazione uno strumento per favorire i loro scopi, risultò che «ogni cosa facesse l'uomo d'affari privato, incontrava la concorrenza insuperabile» dei paesi vicini. Allora cominciò l'agitazione per l'intervento statale.

La storia del XVII secolo con le sue tariffe oggetto di negoziati diplomatici e le sue guerre commerciali che necessitarono di spese colossali per quel periodo, è una prova tangibile degli sforzi enormi che dovettero fare i «paesi europei» per acquisire i mercati che si dice fossero per loro già pronti. Era un problema non soltanto di conquistare i mercati stranieri, ma anche di difendere il mercato nazionale. C'è bisogno di illustrare con esempi una storia che sembra essere conosciuta da tutti? Forse non sarà superfluo, considerata l'ignoranza dei nostri economisti, provinciali ed eccezionalisti. Cominciamo dalla Francia.

Colbert vide che la Francia stava importando dall'estero molte più merci di quante ne esportasse, questo nonostante l'esistenza della manifattura di Tours e di Lione; l'Italia continuava a fornire articoli di seta, tessuti d'oro e d'argento e filo d'oro; Venezia stava ottenendo annualmente milioni dagli specchi e dal pizzo; l'Inghilterra, l'Olanda e la Spagna la stavano rifornendo di prodotti di lana, spezie, coloranti, pelli e sapone ... egli vide ... che le grandi compagnie e colonie che Richelieu aveva cercato di erigere erano rovinate e che tutto il commercio marittimo della Francia era ancora nelle mani degli Inglesi e degli Olandesi. Per impedire questo annientamento dei porti francesi Fouquet aveva già messo una tassa di cinquanta soldi su ogni tonnellata di merci portate da navi straniere e le proteste costanti degli Olandesi dimostrarono a Colbert che il suo predecessore aveva inferto loro un duro colpo. Era questa la situazione. Colbert si impose lo scopo di cambiarla a favore della Francia, di liberare il paese da ogni assoggettamento commerciale e risollevarlo con lo sviluppo industriale al livello delle nazioni più prospere »[53]. Egli cominciò la faccenda con tale diligenza che era sua intenzione immediata «annientare» il commercio olandese col dazio del 1667.

«Gli Inglesi e gli Olandesi ricambiavano nello stesso modo, la disputa tariffaria fu l'occasione della guerra del 1672, ed infine, la Pace di Nymwegen[54] costrinse la Francia a ripristinare le tariffe del 1664».[55]

Vediamo che la Francia non era affatto «fornita» di ampi mercati, dovette conquistarli con l'appropriata politica economica, negoziati diplomatici e persino armi. Colbert contava soltanto sul «tempo e sulla grande diligenza», con cui la Francia sarebbe stata in grado, egli pensava, di diventare il «maestro delle nazioni che gli avevano impartito lezioni». Sappiamo che la politica di protezione e proibizione non terminò con l'influenza di Colbert non più di quanto questa gli era dovuta al suo inizio. Dalla Pace di Versailles[56] il governo francese ha compiuto il primo passo verso il libero commercio nel 1786, ma questo tentativo non favorì l'industria francese. Con un accordo con l'Inghilterra nel 1786 ogni paese contraente impose una tariffa del 12% del prezzo di costo sui tessuti di lana e cotone, porcellane, ceramiche ed articoli di vetro; del 10% sui prodotti metallici – ferro, acciaio, rame, ecc.; tessuti di lino e canapa furono tassati secondo le tariffe fissate per i paesi più favoriti, ma l'Inghilterra essendo in grado di produrre queste merci al 30, 40 o 50% più a buon mercato delle manifatture francesi, diventò presto padrona del mercato francese.

Il governo della Restaurazione ed anche la monarchia di Luglio aderirono a tariffe rigorosamente protezionistiche. Per garantire la vendita delle merci francesi fu proibito alle colonie di commerciare con altri paesi. Fino al 1860 non ci fu una svolta in favore del libero commercio, ma anche questa suscitò grande opposizione nel paese e venne criticata tra l'altro da Proudhon. Infine nel recente 1877 il timore della competizione inglese ha spinto i protezionisti a formare l'«Associazione per la Protezione del Lavoro Nazionale». Le tariffe del 1882 sono state un compromesso tra la richiesta di protezione ed il desiderio del libero commercio mostrato principalmente dai rappresentanti del capitale commerciale. [57] E' questa la storia degli «ampi mercati» che erano a disposizione dei capitalisti francesi. Il sig. Tikhomirov l'ha udita?

E che dire della Germania a cui il nostro autore è «indirizzato» da «un certo settore dei socialisti»?

Qui le cose non stavano meglio. «Qualsiasi cosa facesse l'uomo d'affari privato» anche qui incontrava l'«insuperabile

concorrenza» dei paesi più progrediti. Sappiamo che la comparsa del capitalismo tedesco è relativamente recente. Non soltanto nel secolo scorso, ma anche all'inizio di questo, la concorrenza con la Francia o l'Inghilterra era fuori questione per la Germania. Prendiamo come esempio la Prussia. Nel 1800 la Prussia aveva assolutamente proibito l'importazione di tessuto di seta, semi-seta e cotone. Negli ottant'anni precedenti il governo aveva speso più di dieci milioni di *talleri* solo per le fabbriche di seta a Berlino, Potsdam, Francoforte sull'Oder e Köpenick (da questo il sig. Tikhomirov può chiaramente vedere che non solo il governo russo mostrava sforzi per «organizzare» la produzione nazionale «su principi borghesi»). Ma le merci francesi ed inglesi erano talmente migliori di quelle prussiane che il divieto delle importazioni veniva eluso col contrabbando, che nessuna misura legislativa severa potrebbe fermare. La vittoria di Napoleone privò la Prussia della possibilità di salvare le sue manifatture da un «muro» di tariffe protettive. Con l'invasione dell'esercito francese, le merci francesi iniziarono a saturare i mercati dei territori conquistati.

All'inizio di dicembre 1806 gli invasori chiesero l'ammissione delle merci francesi a tariffe doganali basse in tutto il territorio occupato dalle truppe. Invano il governo prussiano attirò la loro attenzione sull'incapacità dell'industria locale di resistere alla competizione delle manifatture francesi. Cercò invano di dimostrare che le manifatture di Berlino si erano sostenute solo grazie alla protezione tariffaria, abolendola, la popolazione sarebbe inevitabilmente impoverita ed i lavoratori delle fabbriche sarebbero completamente rovinati. I generali vittoriosi della Francia borghese risposero che l'importazione di merci francesi era il «risultato naturale» della conquista. Così, a fianco della lotta politica dei governi procedeva la lotta economica delle nazioni, o più esattamente di quei settori delle nazioni nelle cui mani sono ancora concentrati i mezzi di produzione. A fianco della lotta degli eserciti c'era la lotta delle manifatture; a fianco delle operazioni militari dei generali c'era la concorrenza delle merci.

La borghesia francese necessitava del controllo di un nuovo mercato e la borghesia prussiana fece tutto il possibile per salvaguardare il mercato dovuto alla protezione tariffaria. Allora, dov'erano gli «ampi mercati» già pronti? Dopo la dichiarazione di guerra del 1813, quando gli industriali prussiani furono finalmente liberati dai rivali francesi si trovarono di fronte nuovi oppositori ancora più pericolosi. La caduta del sistema continentale diede alle merci inglesi l'accesso ai mercati europei. La Prussia ne fu invasa. Il loro basso prezzo rese impossibile ai produttori locali competere per via delle basse tariffe doganali imposte sulle merci dai paesi amici e neutrali. Le proteste degli industriali prussiani costrinsero ancora il governo a limitare le importazioni almeno dei tessuti di cotone.<sup>[58]</sup> Da allora fino ad oggi il governo prussiano, ed in verità di tutta la Germania, non ha tentato di rinunciare alle tariffe protettive per timore dell'«insuperabile concorrenza» dei paesi più avanzati. E se i Blanquisti russi prendono il potere mentre Bismarck è ancora in vita, il Cancelliere di Ferro probabilmente non rifiuterà loro di svelare il segreto della sua politica commerciale e convincerà i nostri giornalisti che gli «ampi mercati» non crescono e non sono mai cresciuti sugli alberi.

Passiamo all'America.

«Per quanto riguarda l'industria, le colonie del Nord America furono tenute in tale completa dipendenza dal paese metropolitano che non ebbero nessun tipo d'industria eccetto la produzione domestica ed i soliti mestieri. Nel 1750 una fabbrica di cappelli fondata nel Massachusetts attrasse a tal punto l'attenzione del Parlamento e fu oggetto di tale gelosia che ogni tipo di fabbrica (naturalmente nelle colonie) fu dichiarato danno pubblico. Nel tardo 1770 il grande Chatham, turbato dai primi tentativi di produzione di fabbrica nel New England, disse che nelle colonie non si doveva produrre neanche un singolo chiodo».<sup>[59]</sup> Durante la Guerra d'Indipendenza, grazie alla rottura con l'Inghilterra, «le fabbriche di ogni genere ricevettero un forte impulso» e questo, a sua volta, influenzò l'agricoltura e condusse ad un aumento del prezzo della terra.

«Ma poiché, dopo la Pace di Parigi la costituzione degli stati impediva l'elaborazione di un sistema generale di commercio lasciando libero accesso alle manifatture inglesi con cui le fabbriche dell'appena costituita America del Nord non potevano competere, così la prosperità dell'industria domestica scomparve più velocemente di quanto fosse comparsa. «Su consiglio dei nuovi teorici», disse più tardi un oratore del Congresso in riferimento a questa crisi, «abbiamo acquistato dove era per noi più conveniente ed i nostri mercati si sono saturati di merce straniera ... *Le nostre manifatture si sono rovinate*, i nostri commercianti sono falliti e tutto questo ha avuto un effetto così dannoso sull'agricoltura che ne è seguita una svalutazione generale della terra e di conseguenza i fallimenti sono diventati comuni anche fra i proprietari terrieri»».<sup>[60]</sup>

Quindi vediamo che la minaccia una volta pendeva anche sulla produzione americana, la cui «insuperabile concorrenza» adesso minaccia l'«uomo d'affari privato» russo. Che parafulmini hanno inventato gli Americani? Si erano convinti che la loro situazione «differiva considerevolmente da quella dei paesi europei quando cominciarono ad organizzare la produzione nazionale sulla base del capitale privato»? Hanno rinunciato alla grande industria? Per niente. Istruiti dall'esperienza più amara, hanno soltanto ripetuto la vecchia storia di proteggere il mercato interno dalla concorrenza straniera. «Il Congresso fu tempestato da tutti gli stati con petizioni di misure protettive a favore

dell'industria locale», e all'inizio del 1789 venne riconosciuta una tariffa a favore delle manifatture locali. Le tariffe del 1804 andarono anche oltre, ed alla fine, dopo alcune oscillazioni, la rigorosa protezione del 1828 finalmente garantiva i produttori americani dalla concorrenza inglese.<sup>[61]</sup>

Ancora una volta, dov'erano gli «ampi» mercati di cui parla il sig. Tikhomirov? Sono completamente d'accordo che il corso dello sviluppo del capitalismo dell'Europa occidentale, quello che egli indica, si debba ammettere come più «diritto» e meno «rischioso»; che rischio corre «l'uomo d'affari privato» quando «gode di ampi mercati»? Ma il sig. Tikhomirov deve convenire, da parte sua, che egli, o piuttosto il suo maestro, «immaginava» questo corso di sviluppo nell'interesse di una dottrina e che non ha niente in comune con la vera storia dell'Occidente. La faccenda ha proceduto in modo così diverso che anche Friedrich List stabilisce una legge particolare secondo cui ogni paese può resistere alla lotta nel mercato mondiale solo quando abbia permesso alla propria industria di rafforzarsi attraverso il controllo del mercato nazionale. Secondo lui

«la transizione di ogni nazione dallo stato selvaggio alla pastorizia e da questa alla lavorazione della terra ed ai primi stadi dell'agricoltura è realizzata meglio con il libero scambio». Poi la «transizione dei popoli agrari alla classe delle nazioni simultaneamente agricole, manifatturiere e commerciali poteva verificarsi sotto il libero scambio se, in tutte le nazioni chiamate a sviluppare la potenza manifatturiera, avesse avuto luogo il *medesimo processo vitale nello stesso momento*, se le nazioni non sollevassero alcun ostacolo al reciproco sviluppo economico e se non se ne intralciasse il successo con la guerra ed i sistemi doganali. Ma poiché le nazioni che hanno ottenuto la superiorità nella produzione, commercio e navigazione hanno visto questo successo come il mezzo più efficace per acquisire e consolidare l'influenza politica su altre nazioni, esse» (cioè le nazioni avanzate) «si sforzano di erigere istituzioni che erano e sono ancora intese a garantire il loro stesso monopolio nella produzione e commercio, e per impedire il successo delle nazioni arretrate. Il complesso di queste istituzioni (divieto d'importazione e tariffe doganali sulle importazioni, restrizioni di recessione, premi all'esportazione e così via) è detto sistema doganale. Sotto l'influenza dei primi successi di altre nazioni, il sistema doganale dei paesi stranieri e le guerre, le nazioni arretrate si trovarono costrette a cercare all'interno gli strumenti per la transizione dalla condizione agricola a quella manifatturiera; sono obbligati a limitare il commercio con i paesi avanzati – poiché ostacola questa transizione – attraverso il proprio sistema doganale. Quest'ultimo quindi non è affatto un'invenzione di menti speculative, come sostiene qualcuno, ma la conseguenza naturale del desiderio delle nazioni di auto garantirsi esistenza e progresso durevoli poiché *non ostacola* lo sviluppo economico della nazione che lo attua, *ma, al contrario, lo promuove* e non è in contrasto col più alto obiettivo dell'umanità – la futura confederazione mondiale».<sup>[62]</sup>

Queste parole sono di Friedrich List, che ben comprese gli interessi del capitalismo tedesco di allora ed il cui unico sbaglio era una certa pomposità nella definizione dei futuri «più alti obiettivi dell'umanità» che per la borghesia si riassumono non in una «federazione mondiale» ma in una feroce lotta sul mercato mondiale. List non era imbarazzato dall'accusa che le sue idee fossero obsolete, né dal riferimento all'impossibilità da parte della Germania di assicurarsi ogni opportunità favorevole nella lotta futura sul mercato mondiale. Alla prima obiezione rispondeva che non era affatto un nemico incondizionato del libero commercio, perché egli chiedeva soltanto restrizioni temporanee; allo stesso tempo sosteneva il libero commercio all'interno dell'unione doganale tedesca. Alla seconda obiezione rispondeva criticando la stessa teoria dei mercati, o piuttosto le condizioni della loro acquisizione. Egli indicava che i paesi arretrati possono e devono formare alleanze fra di loro per combattere uniti i nemici più forti e che devono lottare per acquisire proprie colonie.

«Ogni nazione industriale deve lottare per avere lo scambio diretto con i paesi in zona torrida; se tutte le nazioni industriali di second'ordine capissero i loro interessi dovrebbero agire in modo tale che nessuna nazione possa acquisire un'influenza preponderante rispetto ai possedimenti coloniali».<sup>[63]</sup> Egli sosteneva la possibilità di acquisire nuove colonie indicando che fino ad allora un gran numero di posti convenienti nella zona torrida non erano stati utilizzati dagli Europei in questo modo. Mentre List si stava agitando, molte persone dibattevano sulla possibilità dello sviluppo della grande industria manifatturiera in Germania. Oggi nessuno dubita di questo, ma il programma di politica economica che egli suggeriva non è stato ancora definitivamente realizzato. Il problema dell'acquisizione delle colonie è posto solo adesso in Germania. La realtà ha superato le sue aspettative. Una parte del suo programma è stata sufficiente a consolidare la grande industria tedesca.

Oggi, nel paese di List, non uno scettico si chiede se sia possibile una grande industria manifatturiera, ma il sig. Tikhomirov «fa riferimento» fra le altre cose «alla Germania, dove il capitalismo ha unito i lavoratori» e «gli uomini d'affari privati» si presume abbiano goduto di «ampi mercati». Questi primi passi difficili del paese sulla strada del capitalismo sono stati dimenticati! Ma è molto che List ha scritto? Non più di mezzo secolo, non più di cinque volte il tempo in cui i Blanquisti russi hanno fatto inutili sforzi di «prendere il potere».

Cosa sarebbe successo se Marx ed Engels coi loro seguaci, si fossero convinti che il popolo dev'essere preso «così com'è», e se i Comunisti tedeschi degli anni '40 avessero ancora bisogno, per usare l'espressione pittoresca del sig. Tikhomirov «solo di accingersi alla creazione della classe in nome della quale desideravano agire»; cosa sarebbe successo se Marx ed Engels, dico io, avessero dato l'«Occidente» per perso e deciso che «il punto di partenza» della rivoluzione sociale in Germania doveva essere «la presa del potere» delle forze dell'allora esistente Lega dei Comunisti?[64] Cosa sarebbe successo se essi avessero diretto tutto il loro lavoro verso questo scopo? La Social-Democrazia ci sarebbe ormai da tempo? Ed ancora, la questione di questa «presa del potere» non è affatto una caratteristica esclusiva del movimento russo. Era sorta anche nella Lega dei Comunisti e causò la sua spaccatura in due gruppi: Marx ed Engels da un lato, Willich e Schapper dall'altro.

La storia di questa divisione è così istruttiva che vale la pena riferirne ai lettori.[65]

«Dalla sconfitta della Rivoluzione del 1848, il partito del proletariato sul continente fu privato di tutto quanto aveva avuto durante quel breve periodo di libertà di stampa, di espressione e di associazione, vale a dire gli strumenti legali per organizzare un partito. Dopo il 1849, come prima del 1848, era aperta soltanto una strada al proletariato – la strada delle società segrete ... Lo scopo immediato di un settore di quelle società era di rovesciare il potere statale esistente. Ciò fu vero in Francia, dove il proletariato era stato sconfitto dalla borghesia e dove gli attacchi al governo esistente erano equivalenti agli attacchi alla borghesia».

Un altro settore di queste società segrete stava lavorando in paesi come la Germania «dove la borghesia e il proletariato erano entrambi soggiogati dai loro regimi semi-feudali e dove, quindi, un riuscito attacco ai regimi esistenti, invece di rompere il potere della borghesia o della cosiddetta classe media, doveva in primo luogo aiutarli verso il potere» – in questi paesi i rappresentanti progressisti del proletariato, mentre non rifiutano di prender parte all'imminente rivoluzione, vedono come scopo immediato non la presa del potere, ma preparare il futuro partito della classe operaia. Tra l'altro era questo lo scopo della Lega dei Comunisti in cui Marx ed Engels svolsero un ruolo primario. «La Lega dei Comunisti, quindi, non era una società di cospiratori ma una società che mirava all'organizzazione segreta del proletariato, perché il proletariato tedesco era stato interdetto, era privato *del fuoco e dell'acqua*, della stampa, dell'espressione e dell'associazione». Non occorre dire come l'attività «che aveva in prospettiva l'istituzione non di un partito *di governo* ma di un *futuro partito d'opposizione*», avesse esercitato poca attrattiva sugli intellettuali reazionari ed impazienti, e di conseguenza «un gruppo ruppe con la *Lega dei Comunisti* sulla richiesta se non di cospirazioni effettive, almeno di un'apparenza cospirativa e un'alleanza diretta con gli eroi democratici del giorno». I motivi di questa spaccatura, che molte persone hanno ascritto a dissensi personali dei leaders dei due gruppi, erano spiegati come segue dagli stessi autori degli eventi. Secondo Marx

«la minoranza (il gruppo di Willich e Schapper) sostituisce la concezione critica con quella dogmatica, il materialismo con l'idealismo. Considera la sua volontà invece dei rapporti esistenti, come la principale forza motrice rivoluzionaria. Mentre noi diciamo ai lavoratori: bisogna ancora attraversare 15, 20 o 50 anni di guerra civile e di movimenti popolari non solo per cambiare i rapporti esistenti, ma per rieducarsi e diventare capaci di essere partito dominante, la minoranza, al contrario, dice: dobbiamo conquistare la supremazia in questo stesso momento o non saremo in grado di fare null'altro che sederci e rilassarci. Mentre noi indichiamo ai lavoratori tedeschi le condizioni arretrate del proletariato tedesco, voi adulate il sentimento nazionale ed i pregiudizi di classe dell'artigiano tedesco[66] nel modo più vile, ovviamente questo è un metodo molto più popolare ... Come i democratici, voi rimpiazzate lo sviluppo rivoluzionario con frasi rivoluzionarie», ecc., ecc.

Schapper, da parte sua, formulò la sua concezione come segue:

«In effetti ho espresso perché in generale sostengo con entusiasmo la concezione qui attaccata. Il problema è: cominceremo noi a tagliare le teste o saranno tagliate le nostre? Per primi si sollevaranno i lavoratori in Francia, poi noi in Germania. Altrimenti, in realtà, mi siederei e mi rilasserei. Ma se i nostri piani saranno adempiuti, saremo in grado di adottare le misure necessarie per garantire la supremazia del proletariato». (Vogliamo sottolineare come il sig. Tikhomirov promette le misure necessarie per garantire «il governo del popolo» in Russia.) «Sono un sostenitore fanatico di quest'idea, ma il Comitato Centrale» (il gruppo di Marx) «vuole il contrario», ecc.

Questa disputa ebbe luogo il 15 Settembre 1850, quando avvenne la rottura fra i due gruppi. Ognuno di essi si accinse al proprio lavoro. Willich e Schapper cominciarono a preparare la presa del potere, Marx ed Engels continuarono a preparare il «futuro partito d'opposizione». Sono trascorsi 15 anni e questo «futuro partito» è diventato una minaccia per la borghesia di tutti i paesi; le idee degli autori del *Manifesto del Partito Comunista* sono state assimilate da decine di

migliaia di lavoratori. E cosa hanno fatto Willich e Schapper? Sono riusciti nell'immediata «presa del potere»? Tutti sappiamo di no, ma non tutti sanno che lo stesso «fanatico» Schapper si convinse presto dell'impossibilità di realizzare i suoi piani, e «molti anni dopo quando era già sul suo letto di morte, il giorno prima di morire, mi parlò delle sue fallimentari balordaggini ancora con la più amara ironia».[68]

Gruppi del tipo di quello Willich-Schapper sono il risultato naturale dei rapporti sociali immaturi. Essi appaiono e possono avere un certo successo finché il proletariato è arretrato e durante i primi tentativi di conquistare la sua emancipazione. «La letteratura rivoluzionaria che ha accompagnato questi primi tentativi del proletariato ha necessariamente un carattere reazionario», come dice il *Manifesto del Partito Comunista*. Quando, sotto l'influenza di relazioni molto più sviluppate, finalmente si è evoluta nei paesi più avanzati una letteratura socialista, essa è in parte oggetto di falsificazioni più o meno particolari nei paesi che considerano la loro arretratezza come segno di «eccezionalismo», ed in parte fornisce l'occasione di interpretazioni errate e programmi particolarmente reazionari. Non soltanto in Russia ma anche in Polonia e nell'Europa orientale in generale oggi incontriamo o possiamo incontrare «social-rivoluzionari» alla Willich e Schapper.[69] Va da sé che l'ulteriore sviluppo dell'Est europeo sta screditando le loro «aspettative dalla rivoluzione» proprio come ha screditato le aspettative di Willich e Schapper in Germania.

# Note

1 [Nota redazionale] Citazione dalla recensione di Lavrov a *Socialismo e Lotta Politica* (*Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, sezione 2, 1884, p. 65.)

2 Citazione dalla *Letteratura Emigrante* di Engels, sezione 2, «Il programma degli emigrati blanquisti della Comune». L'articolo venne pubblicato nel *Volksstaat* nel 1874.

3 Corsivo di Plekhanov.

4 *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, p. 231.

5 La citazione che Plekhanov fa del poema di Lermontov *Giornalista, Lettore e Scrittore* non è del tutto esatta.

6 Il giornale *Annali Franco-Tedeschi* fu edito da Marx ed Arnold Ruge a Parigi nel 1844. Comparve solo un numero doppio. Plekhanov qui si riferisce all'articolo di Marx *Critica della Filosofia del Diritto di Hegel*, pubblicato in quel numero.

7 *Miseria della Filosofia*, pp. 177-78[7a]

7a K. Marx, *La Miseria della Filosofia*, Mosca, p. 197.

8 Plekhanov si riferisce all'articolo di Tarasov *Bancarotta della Scienza Borghese*, dedicato all'analisi del libro di Ivanyukov *Proposte fondamentali della teoria dell'economia politica da Adam Smith ad oggi*, in cui l'autore cerca di dimostrare, fra le altre cose, che Marx si era opposto alla rivoluzione in Russia.

9 Vedi il suo opuscolo *La Gioventù Social-Rivoluzionaria russa*,[9a] pp. 22-24.

9a P.L. Lavrov (vedi *Introduzione* n. 31).

10 Hegel, *Lezioni sulla Filosofia della Storia*, Berlino 1848, p. 536.

11 Parole del poeta nel poema di Pushkin *L'Eroe*. L'originale dice: «*Le bugie autoglorificanti ci sono più care di molte amare verità.*»

12 *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, p. 232.

13 L'autore di *Una Lettera ai Vecchi Compagni* era O.V. Aptekman. La lettera dava una convalida storica e teorica del programma e del lavoro del gruppo Cherny Peredel.

14 Quest'articolo di fondo fu scritto da Plekhanov.

15 *Gli Indipendenti* – un partito politico durante la Rivoluzione inglese del XVII secolo, che esprimeva gli interessi della media borghesia e della nobiltà filo borghese. Con le sue richieste di libertà religiosa ed indipendenza, trascinò la piccola borghesia ed il contadiname al suo seguito per un certo periodo.

16 Tutte le citazioni da Tikhomirov in questo e nei capitoli successivi sono tratte dal suo articolo *Cosa possiamo aspettarci dalla Rivoluzione?*

17 Parole tratte dalla commedia di Griboyedov *Che disgrazia l'ingegno!*

18 Dalla favola di Krylov *Il Corvo e la Volpe*.

19 Questa formulazione è quella data da Lassalle nel suo famoso opuscolo *Il Programma dei Lavoratori*.

20 *Socialismo e Lotta Politica*, pp. 84-85.

21 Vedi *Socialismo e Lotta Politica*, parte III.

22 Cito dalla prima edizione pubblicata all'estero.

[23](#) Nell'articolo *Lavoro Preparatorio del Partito* (*Kalendar Narodnoi Voli per il 1883*, pp. 122-34.)

[24](#) *Kalendar*, p. 129.

[25](#) *Rabociaia Gazeta*, La Gazzetta dei Lavoratori – Un giornale illegale pubblicato da Dicembre 1880 a dicembre 1881 da un gruppo di lavoratori membri di Narodnaya Volya a San Pietroburgo, sotto la direzione di A. I. Zhelyabov. In tutto vennero pubblicati tre numeri. La sua pubblicazione cessò dopo il crollo dell'organizzazione Narodnaya Volya.

[26](#) In una di queste note inedite preservate nella casa di Plekhanov a Leningrado, egli cita significative dichiarazioni di personaggi pubblici francesi alla vigilia della guerra Franco-Prussiana del 1870-71:

«Maresciallo Leboeuf: 'Siamo pronti, più che pronti; se la guerra durasse anche un anno, non saremo a corto di niente, neanche dei bottoni per le ghettoni dei soldati!'

Il presidente del Senato: 'Sire, grazie alla vostra sollecitudine la Francia è pronta.'

Il Ministro della Guerra: 'Non c'è esercito prussiano; io lo nego!' . »

[27](#) *Pangloss* – il tutore di Candido nel racconto di Voltaire *Candido*. Pangloss assumeva la posizione di Leibniz «Tutto va per il meglio, nel migliore dei mondi».

[28](#) Secondo la tradizione, la patrizia romana Lucrezia (VI secolo a.c.) stuprata da Sextus figlio dell'Imperatore, si suicidò, e questo costituì un pretesto per la rivolta che si concluse con la messa al bando degli imperatori e la fondazione della repubblica aristocratica.

[29](#) Corsivo di Plekhanov.

[30](#) [Nota all'edizione del 1905] Nella prima edizione ho ommesso le righe incluse tra parentesi su consiglio di V.I. Zasulich, che le considerava troppo aspre. Ora si spera che la loro durezza non faccia danno, e le ho ripristinate. – G.P.

[31](#) Citazione dal poema di Heine, *Se Chiedono*.

[32](#) K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*. Cf. *Opere Scelte*, vol. I, Mosca 1958, pp. 36-39.

[33](#) Cf. Lettera del 6 Gennaio 1873, in *Briefe und sozial-politische aufsatze von Dr. Rodbertus-jagetzow*, edito da Rud Meyer, Berlino 1882, vol. I, p. 291.

[34](#) Scritto agli inizi del 1840.

[35](#) Corsivo mio.z

[36](#) *Le condizioni della classe operaia in Inghilterra*, pp. 13-14 [37]

[37](#) K. Marx e F. Engels, *Sulla Britannia*, Mosca 1953, p. 38.

[38](#) *Dio e lo Stato*, Ginevra 1882, pp. 92-93.

[39](#) *Il principio antropologico in filosofia*, pp. 2-3. [40]

[40](#) N.G. Chernyshevsky, *Opere Complete*, vol. VII, Goslitzdat Publishing House 1950, p. 223.

[41](#) *I destini del capitalismo in Russia*, Prefazione. p. 6. [42]

[42](#) Il libro di V.V. (Voronstov) *I destini del capitalismo in Russia* fu pubblicato nel 1882.

[43](#) Citazione dal *Faust* di Goethe.

[44](#) Citazione da *La Miseria della Filosofia* di K. Marx, Mosca, p. 197.



[45](#) «Sebbene tutti i lavoratori, indipendentemente dalla professione di cui facevano parte avessero essenzialmente gli stessi interessi», diceva Simon delle associazioni medievali dei lavoratori, «ed avrebbero dovuto formare un'unica associazione generale ... invece di questa, il loro spirito d'antagonismo prevalse su quello d'associazione, e la divisione non cessò di regnare fra di loro. La lotta che ebbe luogo tra gli operai qualificati delle diverse associazioni deve risalire alla loro stessa fondazione ... Considerando questi combattimenti mortali che venivano provocati senza causa e condotti senza ragione, chi non sarebbe tentato di credere che le tristi parole dell'oscuro filosofo "L'uomo è il lupo per l'uomo" non si riferissero ad una di queste associazioni». *Studi storici e morali sull'associazione*, di J. Simon, Parigi 1853, pp. 43-44.

Si deve ammettere che fu molto difficile per il capitalismo «insidiare» una tale unità morale dei lavoratori del periodo precedente!

[46](#) «La legge bronzea dei salari» - un dogma della politica economica borghese basata sulla reazionaria teoria della popolazione di Malthus. Fu Lassalle che la descrisse come «bronzea». Marx espose questa legge come segue:

«Secondo loro i salari crescono in conseguenza dell'accumulazione del capitale. I salari più alti stimolano la popolazione lavoratrice ad una più rapida riproduzione e questo fino a quando il mercato del lavoro si satura e quindi il capitale, rispetto all'offerta di lavoro, diviene insufficiente. I salari crollano, ed ora abbiamo il rovescio della medaglia». (K. Marx, *Il Capitale*, vol. I, Mosca 1958, p. 637.)

Procedendo dalla dottrina che i salari trovano nella crescita della popolazione limiti «intrinseci», «naturali», gli economisti borghesi hanno sostenuto che la povertà e la disoccupazione della classe operaia non erano colpa del modo di produzione capitalistico, ma della natura. Sia nel *Capitale* che nella *Critica al programma di Gotha* Marx ha dimostrato che «la legge bronzea», rispetto alla teoria Lassalliana dei salari, è completamente infondata.

[47](#) Citazione dell'articolo di Tikhomirov *Cosa possiamo aspettarci dalla Rivoluzione?* (*Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, 1884 p. 240).

[48](#) Nella prima edizione era «accidentale».

[49](#) *La Miseria della Filosofia*, p. 16. [50]

50 K. Marx, *La Miseria della Filosofia*, Mosca p. 45.

[51](#) *Ibid.*, p. 48. [52]

52 *Ibid.*, pp. 75-76.

[53](#) Levasseur, *Storia della classe operaia in Francia*, vol. 2, pp. 174-75.

[54](#) *La Pace di Nymwegen* fu conclusa tra la Francia e l'Olanda nel 1678.

[55](#) Vedi Henry W. Farnam, *La politica industriale interna francese da Colbert a Turgot*, p. 17.

[56](#) *La Pace di Versailles* venne firmata il 3 Settembre 1783, fra gli USA ed i suoi alleati – Francia, Spagna e Olanda – da un lato, e l'Inghilterra dall'altro.

[57](#) Vedi *Storia del commercio francese* di C. Perigot, Parigi 1884.

[58](#) *La nuova economia nazionale*, von Dr. Moriz Meyer.

[59](#) Citazione da Friedrich List, *Il sistema nazionale dell'economia politica*, seconda edizione, Stoccarda e Tubinga 1842, vol. I, cap. 9, p. 154.

[60](#) *Ibid.*, p. 155.

[61](#) Vedi *Il sistema nazionale dell'economia politica* di F. List, seconda edizione, 1842 vol. I, cap. 9. Cf. anche *Storia dell'economia nazionale*, von Eisenhart, vol. III, cap. 2.

[62](#) *Il sistema nazionale*, ecc. pp. 18-19.

[63](#) List, *Ibid.*, pp. 560-61.

[64](#) *Lega dei Comunisti* – la prima organizzazione del proletariato rivoluzionario, fondata da Marx ed Engels a Londra nell'estate del 1847. Essi furono incaricati da quest'organizzazione di scrivere il Manifesto del Partito Comunista che fu pubblicato nel Febbraio del 1848. La sconfitta della rivoluzione del 1848-1849 in Germania condusse nel 1850 ad una spaccatura all'interno della Lega tra i sostenitori di Marx ed Engels ed il gruppo Willich-Schapper. Alla fine del 1852, su iniziativa di Marx, la Lega venne ufficialmente sciolta. Essa fu uno dei predecessori della Social-Democrazia tedesca e della Prima Internazionale.

[65](#) Questa e le citazioni seguenti sono prese dall'articolo di Marx *Rivelazioni sul processo contro i comunisti a Colonia*.

[66](#) Comunque è scarsamente possibile che anche il gruppo di Schapper abbia mai pubblicato un proclama come quello famoso in ucraino in occasione dei disordini anti-ebraici, un proclama con cui gli editori di *Narodnaya Volya* si dichiararono completamente solidali e che fu la più vile adulazione dei pregiudizi del popolo russo.[67]

67 Qui Plekhanov si riferisce al proclama del Comitato Esecutivo di *Narodnaya Volya*, *Al popolo ucraino*, datato 30 Aprile 1881, in collegamento con i pogroms anti-ebraici. Il comitato di redazione del giornale *Narodnaya Volya* espresse la sua solidarietà con tale proclama nel n. 6 del giornale, il 23 Ottobre 1881.

[68](#) Vedi *Rivelazioni sul processo contro i comunisti a Colonia* di K. Marx, seconda edizione, da cui abbiamo preso tutti i dettagli citati.

[69](#) [Nota all'edizione del 1905] Queste righe furono scritte quando non potevamo aver chiara la tendenza dell'«organo del partito social-rivoluzionario internazionale» (?) *Walka Klas*.[\[70\]](#) Oggi, dopo la pubblicazione di tre numeri, si può dire con certezza che il suo scopo principale è la diffusione delle «teorie» del tipo Willich e Schapper. Comunque si deve stare molto attenti quando si parla delle teorie che caratterizzano una tale tendenza, perché, come notava Marx, «*il partito Schapper-Willich non ha mai preteso l'onore di essere in possesso di idee proprie. Ciò che voi sentite è l'equivoco tipico delle idee dello straniero, quello di un atto di fede in una frase che si dice di aver inteso*».[\[71\]](#)

70 *Walka Klas (Lotta di classe)* – organo del partito social-rivoluzionario internazionale, pubblicato a Ginevra in polacco.

71 K. Marx, *Rivelazioni sul processo contro i comunisti a Colonia*, (K. Marx/F. Engels *Opere*, vol. 8, p. 413, Berlino 1969).